

Anno XXVI - Numero 126 - OTTOBRE 2007

Euro 1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano
In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente previo pagamento spese

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

SALARI DA FAME

SALARIO IN ITALIA

A CONFRONTO CON L'EUROPA

Livello del salario netto: penultimo posto

Crescita del salario netto: ultimo posto

Il divario nazionale

Negli ultimi anni il livello del salario netto italiano tra i 12 principali paesi europei, è saldamente fermo al penultimo posto, con 16.242 euro netti nel 2006, contro i 28.007 della Gran Bretagna **tabella (1)**.

La crescita annuale netta “a parità di potere d’acquisto”, come dice la parte destra della tabella (1), è addirittura all’ultimo posto, con uno striminzito 4,1%, contro il 33,3% della Gran Bretagna.

Da 6 anni sotto il carovita

Il salario italiano in Europa è arenato sul fondo, ed ora l’artefice di questo primato, il gruppo dirigente sindacale compromesso, vorrebbe tenerlo schiacciato lì. Per non rischiare che risalga qualche posizione, insiste nel negare agli operai adeguate richieste salariali; c’è sempre il costo del lavoro da tenere giù, e di volta in volta un disagio sociale usato strumentalmente per livellare verso il basso i salari.

Già castigato in Europa, il salario italiano deve inoltre far fronte ai prezzi in salita, che lo divorano. I dati seppur addomesticati dell’Istat confermano che, per il 6° anno di fila il livello dei prezzi viaggia ben al di sopra dei salari. Come si vede nel **grafico (2)**, i prezzi al consumo appaiati coi salari, a metà del 2001 si staccano nettamente sopra e vi rimangono. (Il salario del grafico (2) è quello cosiddetto “lordo”, vuol dire che il divario coi prezzi è in realtà superiore se confrontato col salario netto).

1.100 euro in più a famiglia nel 2007

Quest’anno i rincari hanno avuto un prologo da metà primavera, con un verticale aumento di prezzi di farine, latte, uova, olio, legumi, frutta. In agosto il pane è rincarato fino al 4,2%, pasta e riso 3%, frutta 6,1%. Da settembre ulteriori rincari di grano, latte e loro derivati si ripercuoteranno anche nei mesi successivi. E qui l’allarme lanciato dalla Coldiretti, perché ciò avverrà in un quadro in cui: “i consumi domestici sono già calati del 6,1% per il pane e del 5,6% per la pasta di semola nei primi 5 mesi di quest’anno”.

Oltre la sfera alimentare, entro fine anno la scure dei rincari colpirà ancora in tutte le direzioni. Nel 2007 la spesa per

ogni famiglia aumenterà di 1.100 euro, a settembre siamo già a 600, come hanno quantificato le 4 Associazioni dei Consumatori: Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori.

Quel lusso chiamato pane e latte, pasta e fagioli

Col carovita crescente e il salario così basso, la più elementare alimentazione diventa un lusso! Altro che dieta mediterranea! Tra i contraenti di mutui per la casa, gli insolventi sono stimati in 400 mila. Gli sfratti di chi non ha più soldi per l’affitto proseguono senza tanti clamori. A tutt’oggi non si capisce come gli operai possano recuperare il divario quotidiano col carovita, ed in più pagare le cambiali sottoscritte in questi anni per sopprimere al salario mancante. Vero che molte categorie per un totale di quasi 9 milioni di addetti devono rinnovare il contratto. Ma in 6 anni i contratti almeno un paio di volte sono stati rinnovati, la distanza col carovita si accumula con le balle sul cuneo fiscale, la favola per cui la riduzione delle aliquote irpef basterebbe a rilanciare il potere d’acquisto!

“Semestre d’oro dei profitti e massimo storico nel 2006”

Come ben han misurato gli operai sulla propria pelle, questo gorgo che col salario tira in basso tutta la loro condizione, serve a tutelare al meglio i profitti dei padroni che vanno a gonfie vele, come titola il “Corriere economia” del 16 settembre 2007: “*Semestre d’oro per i big. Profitti in crescita del 15%*”, e giù un lungo elenco di imprese gruppi bancari e industriali con in testa Fiat, dai profitti più che raddoppiati. Tutto questo dopo un 2006 da favola ricorda Mediobanca: “*Le prime 2.015 società italiane (insieme fanno il 44% del fatturato delle aziende italiane) hanno mostrato infatti nel 2006 un massimo storico per la redditività, con un risultato netto complessivo pari a 26,5 miliardi di euro*”.

Mettiamo i piedi nel piatto

Agli operai serve una rottura di questo andazzo, solo loro possono invertire la rotta che li porta di male in peggio. La pressione salariale degli operai nel sindacato deve muovere dal fatto che, se il

pane è diventato un lusso vogliamo più salario per comprarlo.

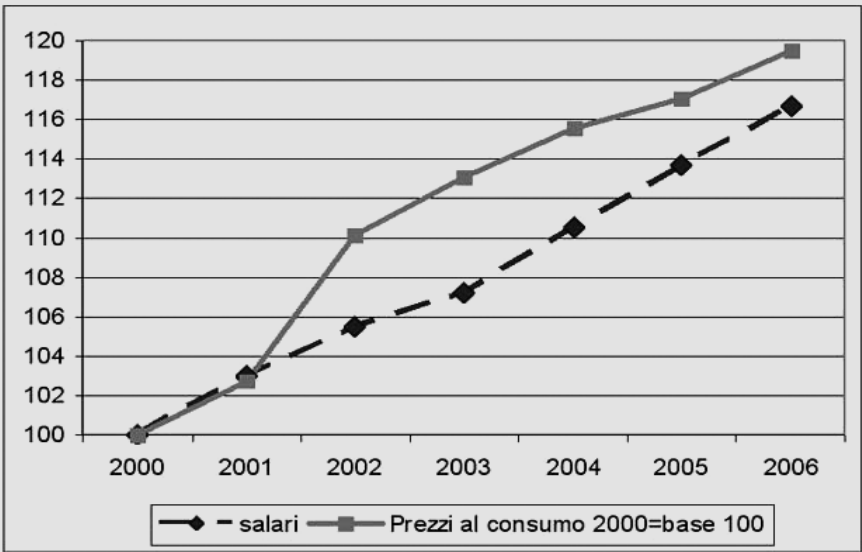
Bisogna smascherare gli scioperi processione, le “lotte” accomodanti, le misere richieste salariali! Vanno invece valutate altre forme di lotta e quelle già colaudate come i cortei interni alle fabbriche, in sintonia con altre fabbriche, ripensare la protesta operaia di strada, unendosi ai precari che spesso, non hanno neanche una fabbrica entro cui fare cortei.

Epifani può chiacchierare in televi-

sione, ma non davanti agli operai, a Mirafiori lo hanno azzerato sovrastandolo di fischi. Mettiamo i piedi nel piatto, facendo i conti in fabbrica con quei delegati e funzionari sindacali grandi o piccoli, che portano acqua al sindacalismo compromesso, qualunque sia il loro sindacato. Vogliamo più soldi in busta paga, sulla paga base. Seguire il sindacalismo collaborazionista ci ha ridotto alla miseria; hanno fallito, si facciano da parte.

G.P.

Indice generale delle retribuzioni lorde per unità di lavoro e dei prezzi al consumo a confronto Anni 2000-2007



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat ed Eurispes.

Grafico 2

UN ANNO DI AUMENTI			
	Prezzi 2006	Prezzi 2007	Aumento %
Pane in cassetta	1,10	1,29	17%
Pasta integrale kg 1	2,55	2,98	17%
Yogurt alla frutta 2 pz.	1,60	1,69	6%
Panna da cucina	1,39	1,49	7%
Sottilette 10 pz.	1,99	2,10	6%
Parmigiano reg. al kg	16,50	18,00	9%
Fette biscottate 2 conf.	1,22	1,35	11%
Farina kg 1	0,80	0,89	11%
Riso kg 1	2,49	2,49	0%
Penne kg1	0,90	1,10	22%
Pane kg 1	2,10	2,46	17%
Uova conf. da 6	1,65	1,69	2%
Spaghetti kg 1	0,90	1,14	27%
Latte fresco 1 L	1,35	1,45	7%
Cereali da colazione	2,39	2,69	13%
Crackers	1,90	2,10	11%

Livello del Salario netto annuo del lavoratore dipendente, senza carichi di famiglia nel 2004, nel 2005 e 2006 (in euro a parità di potere d’acquisto)

Anni 2004 - 2006

Paesi	2004	2005	2006	Crescita percentuali dal 2004 al 2006
Gran Bretagna	21.015	25.880	28.007	+33.3
Olanda	19.533	21.513	23.289	+19.2
Germania	18.607	19.603	21.235	+14.1
Irlanda	19.013	19.508	21.112	+11.0
Finlandia	17.394	18.372	19.890	+14.3
Francia	18.382	18.216	19.731	+7.3
Belgio	18.292	18.242	19.729	+7.9
Danimarca	16.848	17.295	18.735	+11.2
Spagna	15.771	16.085	17.412	+10.4
Grecia	12.434	15.440	16.720	+34.5
Italia	15.597	15.009	16.242	+4.1
Portogallo	8.634	12.142	13.136	+52.1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ocse.

Tabella 1

ALTRI AUMENTI NEL 2007	
Servizi idrici	+ 14,7%
Elettricità	+ 7,1%
Gas	+ 4,8%
Trasporti	+ 3,3%
Revisione auto	+ 100%
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	+ 4,4%
Bevande e tabacchi	+ 2,5%
Servizi per la casa	+ 3,2%
Abbigliamento e calzature	+ 3,9%

Per contatti scrivere a:
Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.it>

VITA MEDIA SOCIALE E MORTALITÀ OPERAIA

Una conferma dall'Inghilterra e dagli USA

Gli operai muoiono prima: una conferma dall'Inghilterra e dagli USA

Non vi è stato giorno, recentemente che, ascoltando la radio, la televisione o leggendo il giornale sia stato possibile sfuggire all'«esperto» di turno che dissertava sulla questione dell'allungamento della vita media nelle società industriali.

In nessun caso, abbastanza curiosamente, vi era la possibilità di contraddittorio, neanche quello addomesticato e formale a cui ci hanno abituato i media borghesi.

Il mantra ripetuto ossessivamente è semplice e diretto: la vita media si è allungata perciò, soprattutto nell'interesse delle giovani generazioni (sic), «tutti noi» dobbiamo lavorare di più vale a dire l'età pensionabile va allungata a sessantanni ed oltre soprattutto per gli operai.

Gli Ichino, i Giavazzi, i Cazzola, ecc «esperti» oggettivamente al soldo delle classi superiori non ci dicono che per gli operai da 1000 euro il mese, giovani o anziani che siano, la prospettiva rimane, se campano, una pensione da fame posticipata oltre i 35 anni di permanenza nelle moderne galere che sono le fabbriche.

Nessuno vuole porre il problema di fondo: in che misura il lavoro influenza l'aspettativa di vita media degli individui?

I lavoratori manuali, vale a dire gli operai dell'industria, dell'agricoltura, dell'edilizia e dei servizi hanno la stessa aspettativa di vita degli altri lavoratori non manuali e via salendo nella piramide sociale?

Le statistiche italiane non danno a riguardo, guarda caso, nessun aiuto.

L'ISTAT anche stavolta latita.

Recentemente, sul numero 125 di questo giornale veniva pubblicato uno studio statistico, (Fonte Guberan e Usel – Svizzera 2000 campione statistico maschile di 4519 individui) nell'analisi si evidenzia che gli operai hanno l'aspettativa di vita media più bassa tra le professioni prese in esame, cioè muoiono prima.

Un caso anomalo? Vediamo!

Secondo uno studio pubblicato dall'Oxford University press (Aumento delle ineguaglianze socio-economiche nell'aspettativa di vita media, USA 1980-2000, maggio 2006. Autori: GK Singh e M. Siahpush campione statistico popolazione USA censimento 2000) risulta che dal 1998 al 2000 la differenza d'aspettativa di vita media tra le classi superiori e quelle subalterne è quasi raddoppiata rispetto agli anni 1980-82 passando da 2,8 a 4,5 anni di differenza a favore delle prime.

In questo caso l'aspettativa di vita media delle classi superiori e dei loro alleati era nel 1998/2000 di 79,4 anni e quella delle classi subalterne di 74,6 anni mentre nel 1980/82 rispettivamente 75,8 e 74,0anni.

I risultati delle indagini statistiche svizzere e americane sono rafforzati da un

altro studio, stavolta inglese.

Lo studio condotto dall'Organizzazione Nazionale di Statistica (ONS) fornisce dati e tabelle sulla tendenza d'aspettativa di vita media in relazione alla classe sociale partendo da un campione del 1% della popolazione dell'Inghilterra e del Galles (52 milioni nel 2001) per un periodo di 30 anni (dal 1972 al 2001 inclusi).

Abbiamo scelto di evidenziare nei grafici 1 e 2 l'apice ed il livello più basso delle professioni maschili riportate dall'indagine dell'ONS.

Il gruppo I si riferisce a lavoratori non manuali professionisti (Medici, avvocati, architetti, commercialisti ecc)

Il gruppo V si riferisce a lavoratori manuali (operai e dell'agricoltura, dell'edilizia e dell'industria).

Il terzo dato (quadrato bianco) si riferisce all'aspettativa di vita media della popolazione maschile in generale.

Il grafico 2 riguarda l'aspettativa di vita media a 65 anni per gli stessi gruppi I e V.

La differenza è evidente, infatti mentre il gruppo I nel 1997/2001 ha un'aspettativa di vita di 79,4 anni, per il gruppo V si riduce a 71,0 anni, ben 8,4 in più a favore dei professionisti.

L'aspettativa di vita media degli operai non solo è attraverso gli anni inferiore a quella dei lavoratori non manuali, ma è costantemente al di sotto dell'aspettativa di vita media della popolazione maschile nel suo complesso (grafico 1 quadrato bianco).

Col passare degli anni il divario si allarga

Prendendo in considerazione la differenza tra i due gruppi nel corso degli anni presi in esame vediamo che se nel 1972/76 risultavano 5,5 anni a favore del gruppo I, questa differenza saliva a 7,3 anni nel 1977/81 e 9,1 anni di vita in meno per gli operai nel quinquennio 1992/96.

Dal 1972/76 al 1997/2001 la vita media del gruppo I è cresciuta di 7,5 anni mentre quella del gruppo V di 4,6 anni.

Se nel grafico 1 si mette in relazione la vita media degli operai (gruppo V) con il dato medio dei maschi in generale (quadrato bianco) si nota che nel corso degli anni il gap si è andato sempre di più allargando.

Ciò significa che la condizione degli operai è andata peggiorando, nel tempo in rapporto al resto dei ceti sociali.

Questa tendenza è confermata anche dal grafico 2 (aspettativa di vita media

dopo i 65 anni) infatti mentre per il gruppo I dal 1972/76 al 1997/2001 l'aspettativa di vita aumenta di 4,1 anni per gli operai si riduce a 1,7 anni cioè meno della metà!

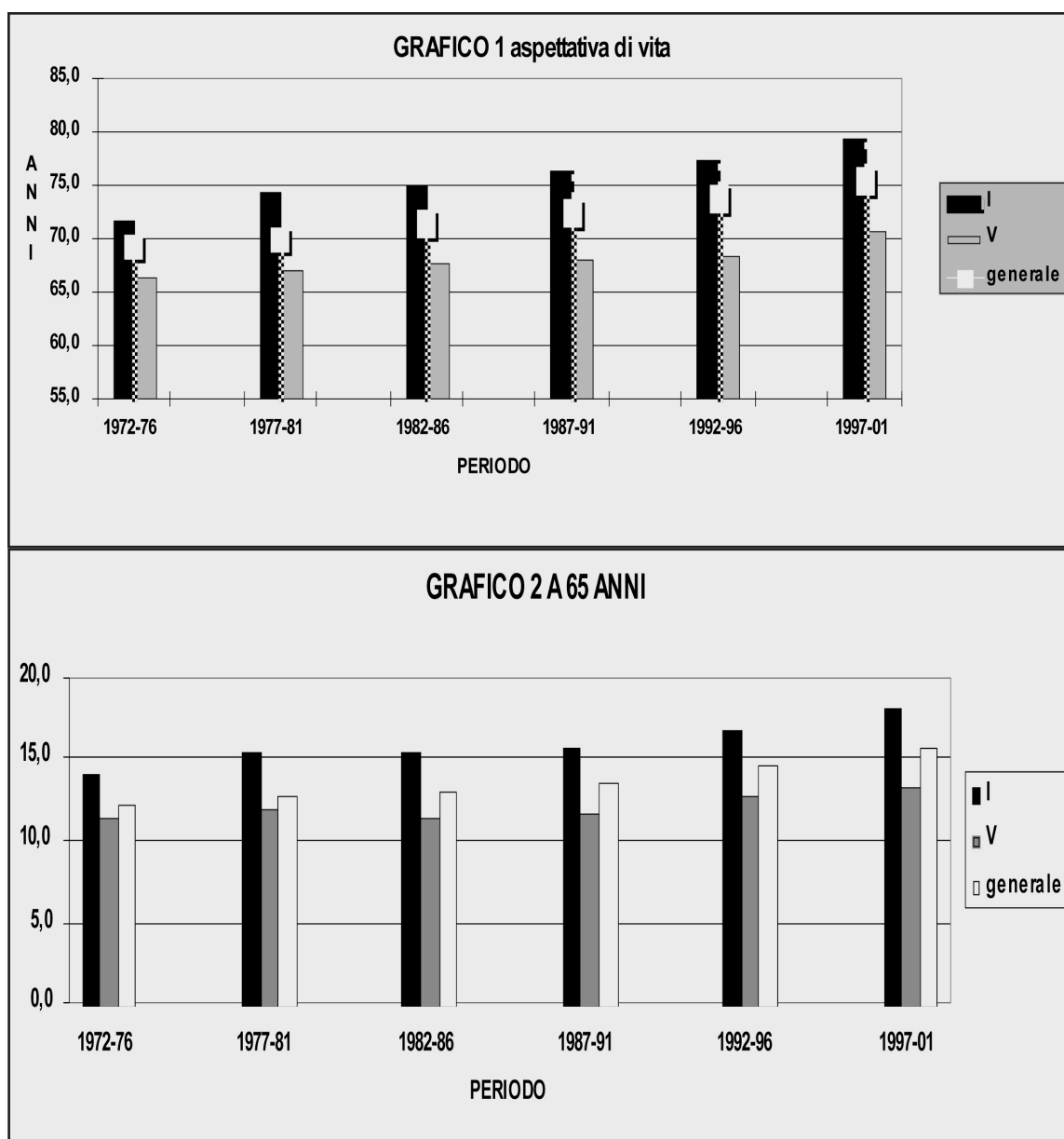
In altre parole mentre l'aspettativa di vita media delle classi superiori e dei loro alleati traeva un concreto beneficio dalla ricchezza sociale prodotta dagli operai l'aspettativa di vita media di questi ultimi viene in proporzione considerevolmente accorciata, con buona pace del progresso sociale contrabbandato dai riformisti.

Padroni, partiti e sindacalisti borghesi concordano nell'allungare a dismisura la detenzione degli operai in fabbrica.

Come dimostrano le indagini statistiche, è la fabbrica e la consunzione del lavoro manuale che accorciano la vita perciò ogni mese di permanenza ulteriore sul lavoro dopo i 35 anni (che come dimostrato sono già troppi), la accorcerà ancora di più.

M.C.

Si ringrazia L.C. per la parte grafica



EDILIZIA ROMA E LAZIO

RAZZISMO E SALARI

I dati Istat indicano che al 2° trimestre 2006 gli operai stranieri occupati nell'edilizia erano 239.950. La percentuale della forza lavoro straniera nel settore è pari al 12,6 % del totale.

La distribuzione territoriale degli operai stranieri nel settore delle costruzioni in Italia vede una presenza del 62% nel Nord , un 6% nel sud e un 32% al centro Italia. Quindi la presenza di operai edili è maggiore nel nord del paese .

Rispetto alla forza lavoro straniera impiegata nei vari settori industriali e commerciali italiani, la manodopera impiegata nell'edilizia è del 17 % del totale. La restante parte è così suddivisa percentualmente: 22 % nell'industria in senso stretto; 5 % nell'agricoltura, e il 56 % nel settore dei servizi.

Diminuzione degli edili italiani

Sempre secondo i dati Istat , per il periodo del 2005, “ mentre complessivamente gli occupati in edilizia calano del 2,4 % , per i lavoratori stranieri si assiste ad una crescita occupazionale del 22 % circa.

Operai dequalificati. E' quasi ovvio affermare che di questo aumento consistente di operai stranieri al posto di quelli autoctoni, l'offerta , come dice ancora l'Istat , è rivolta esclusivamente ad operai non qualificati e a conduttori di impianti e operatori di macchinari fissi e mobili.

Dequalificazione e bassi salari

Entriamo nel discorso del salario e delle differenze che il capitale, cioè il sistema produttivo dei padroni grandi e piccoli, porta con sé.

Dalle fonti elaborate dall'Ires e dalla Banca d'Italia, mentre la retribuzione media annua lorda per un lavoratore dipendente è di 24. 584 euro, il lavoratore immigrato si troverebbe a guadagnare 15.101 euro, cioè il 38,6 % in meno degli altri gruppi di lavoratori (che sono così divisi: Lavoratrice, Lavoratore giovane, Lavoratore nel mezzogiorno).

Nello specifico, mentre nel 2001, la differenza tra un lavoratore italiano e uno straniero nell'industria era del 25 %, nel 2003, questa differenza sale al 29 %. Nell'edilizia in particolare, il differenziale sale di almeno 3 punti percentuali, passando dal 17 % del 2001 al 20% del 2003. Negli altri settori, quello del commercio e quello del cosiddetto trasporto e magazzinaggio, la differenza è ancora più abissale, arrivando nel settore dei trasporti e magazzinaggio a differenze del

47%! Tale differenza è rimasta sostanzialmente invariata dal 2001. Questo presuppone a nostro avviso, a un vero e proprio aumento oggettivo della stratificazione e differenziazione salariale e sociale, con un configurarsi anche nel nostro paese di una tendenza della formazione di una 'aristocrazia operaia e dei lavoratori italiani ' basata sulla differenza etnica, razza, sesso, etc.

Per completare il discorso, sempre dai dati in nostro possesso, si evidenzia il fatto che “ l'aumento significativo degli operai comuni, ma anche degli apprendisti (gli operai stranieri con tali qualifiche sono più che quadruplicati nel corso dei sei anni presi in considerazione) eviden-

zia come il lavoratore immigrato sia utilizzato soprattutto nelle mansioni più dure e meno retribuite “. Nel 2005, il 63 % degli stranieri ha lavorato come operaio comune rispetto al 35% dei lavoratori totali.

Dequalificazione lavoro nero e morte

Le nude e crude cifre del massacro. Secondo i dati Inail , su 263 vittime di infortuni mortali nel settore edile nel 2005, circa il 15 % era un operaio straniero. Dai dati diffusi dalla Filleea Cgil, risulta che una vittima su 5 era immigrata. Nel 2006 solo nell'edilizia sono morti 42 operai stranieri, cioè il 16 % in più che nel 2005.

Questo perché ? Perché, da dati sviluppati, gli operai stranieri, come dicevamo prima, 'sono spesso impegnati nelle attività definite come delle 3D: Dirty, Dangerous and Demandino jobs o come possono essere tradotte in italiano, le 5 P : precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente “

Il lavoro nero fa il resto. Nel 2005, da una ricerca del Cresme risultava che il 22,2 % dei lavoratori stranieri era irregolare.

Roma e dintorni. Per gli operai totalmente in nero, la paga giornaliera si aggira attorno ai 40-45 euro nella provincia di Roma, fino ad arrivare nella provincia di Bari a non più di 3 euro l'ora.

Iscrizioni al sindacato

Per terminare la panoramica generale , diamo un dato sul grado di sindacalizzazione degli operai edili. Nel 2005, gli operai e i lavoratori stranieri iscritti ai tre sindacati, in tutte le categorie, erano 526.320. A settembre 2006, il totale iscritti alla Filleea Cgil, il sindacato di settore, era di 58.049, rispetto ai 39.336 registrati a marzo 2005 (+ 47 %). I lavoratori stranieri nella Filleea Cgil rappresentano più del 18 % degli iscritti. Per quanto riguarda le province, quelle con

un maggior numero di iscritti stranieri alla Filleea Cgil sono Milano (34,3 %), Roma (26,4%), Torino (33,1 %), Perugia (24, 8%) e Firenze (29,2 %).

Edili ed edilizia a Roma e dintorni

Veniamo ora alla situazione specifica degli operai edili a Roma, la cosiddetta Città eterna.

Dalle inchieste nel settore, aumentano sia gli addetti che le imprese. Che però sono imprese per la maggior parte di misura 'micro'. Quindi con un numero di operai addetti, attorno alle 5 unità. Nel terzo trimestre del 2002, secondo l'Istat, a livello regionale, c'era stato un incremento complessivo del 7,1 % suddiviso così : + 11, 9 % di indipendenti, i dipendenti + 4,7%. Le imprese edili nel Lazio sono aumentate di 1.137 unità ma sono di piccola dimensione come dicevamo sopra.

Le imprese edili nella capitale, cioè Roma, sono formate da 1 a 5 addetti. , con una percentuale del 69%. A Roma ci sono 6.469 ditte edili.

Più della metà degli operai edili nel Lazio ha una età compresa tra i 26 e i 45 anni. La maggior parte di essi parte dalla qualifica di operaio comune.

A Roma, mentre nel resto del paese il lavoro sommerso come lo chiamano è del 27 %, a Roma arriva al 50-60 % ! Questo la dice lunga sulla situazione che devono subire sia gli operai italiani che quelli immigrati.

Dal lavoro nero.....ai morti sul lavoro

A Roma spetta, dai dati statistici il primato negativo: 60 % di infortuni totali rispetto alla regione Lazio. Nel Lazio nel 2006 sono morti 24 edili , subito dopo la Lombardia con 46 morti.

Linea morbida nonostante questo. Nonostante questi dati, il governo 'amico' del centro-sinistra, nel cosiddetto 'giro di vite' sulla sicurezza nei posti di lavoro, con la legge 123/07 approvata

qualche settimana fa, per quanto riguarda i cantieri edili, fa gli sconti aipadroni del settore. Cioè, nel settore, si potrà sospendere le attività di una impresa solo se ricorre al lavoro nero e non rispetta gli orari di lavoro . Esentati dalle nuove disposizioni anche i soggetti che non esercitano attività d'impresa in modo non profit, le associazioni sindacali e datoriali , le fondazioni e i partiti oltre alle attività professionali.

Operai rumeni a Roma

La stragrande maggioranza degli operai edili a Roma e provincia proviene dalla Romania (53,90 %). Al secondo posto tra gli edili romani, vi sono quelli che vengono dalla Polonia e Moldavia (7, 81 %), Ecuador (5,34 %), Albania (4,94 %), Tunisia (4, 11), Perù (3,70) e Marocco (2,89 %).

Operai , forza multinazionale e internazionale

Anche il settore edile, da quanto abbiamo fatto vedere, ci dice che l'operaio è sempre più multinazionale, accelerandosi i processi senza sosta dell'internazionalizzazione del capitale e della produzione. La crisi che ha portato sempre di più queste persone straniere ad emigrare anche in Italia, trasformandosi in operai, alla stessa stregua degli operai italiani, porta contraddizioni, contrasti, divisioni, tra operai e operai , che lavorano sotto lo stesso padrone. Solo una organizzazione operaia indipendente può e deve unificare gli interessi di tutti questi operai, nati in nazioni differenti, ma uniti dall'essere operai.

Solo una organizzazione operaia indipendente a livello internazionale può unificare internazionalmente gli operai di tutte le nazioni e spingerli a combattere i loro padroni, i loro governi, i loro apparati statali.

M.P.

Fonti: Rassegna Sindacale; Dossier Ires Cgil, Istat.

UN PROBLEMA MORALE?

Il razzismo non è certo una novità per l'essere umano da molto tempo è utilizzato e fomentato quale forma di odio per fini di controllo politico e sfruttamento economico.

Contrariamente a quanto molti vogliono far credere, non è da contrastare solo in nome di un maggiore rispetto della dignità umana, ma va fermato anche perché lesivo degli interessi della nostra classe sociale.

Il razzismo viene così strumentalizzato dalla borghesia per svariati aspetti della attività di sfruttamento che pone in essere all'interno della nostra società. Viene usato in quanto semplice concetto di facile comprensione per fini propagandistici, è infatti comodo distogliere l'attenzione e la rabbia sociale trasformando le minoranze etniche in mostri e nemici.

Viene usato per portare avanti riforme di legge che espongono le minoranze alla emarginazione e alla ricattabilità in modo da avere in loro una forza lavoro sottomessa ed emarginata e con il minor numero di diritti possibili per poter così avere il maggiore profitto dalle loro attività economiche. E infine viene anche utilizzato all'interno delle stesse fabbriche, diffondendo tra gli operai il concetto che la causa del basso livello salariale è dovuto alla massiccia presenza di lavoratori stranieri, magari per mano di qualche sindacalista amico dei padroni che vuole nascondere i subdoli accordi che stringe con i padroni stessi Sia ben chiaro allora che non è il numero di immigrati a determinare l'abbassamento dei salari, essi sono vittime del capitalismo come tutti gli altri operai. Sono vittime ancora più

danneggiate da quei borghesi che fanno di tutto per limitare loro i diritti e fanno di tutto per renderli strumento di ricatto di una intera classe sociale.

Così se la borghesia si adopera per la loro emarginazione a noi rimane la sfida di integrare gli operai stranieri confrontandoci con loro consapevoli della nostra appartenenza ad una classe sociale imparando a rivendicare salario e diritti unitamente.

Il vero nemico non è l'operaio con un colore diverso della pelle, con una religione differente con una cultura differente , ma è sempre solo uno: il capitalismo e le persone che si adoperano a tenerlo in piedi favorendo lo sfruttamento degli operai.

C.D.

LA CRISI

OPERAI CONTRO

OTTOBRE 2007 - N° 126

CCNL, ART. 23 PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI, LE MULTE

LA SCHIAVITÙ MODERNA

Il padrone può condannarti a lavorare per lui senza retribuzione fino a 3 ore

L'Articolo 23 del contratto nazionale dei metalmeccanici, sezione terza, all'indice: provvedimenti disciplinari, specifica che: *"L'inosservanza, da parte del lavoratore, delle disposizioni contenute nel presente contratto può dar luogo, secondo la gravità della infrazione, all'applicazione dei seguenti provvedimenti:*

- *Richiamo verbale;*
- *Ammonizione scritta;*
- *Multa non superiore a tre ore di paga base e contingenza o minimo di stipendio e contingenza;*
- *Sospensione dal lavoro e dalla retribuzione fino ad un massimo di tre giorni;*
- *Licenziamento per mancanze ai sensi dell'art. 25."*

* * *

Ci bombardano continuamente con la retorica della democrazia, del rispetto dei diritti, del fatto che gli individui non devono più sottostare a qualsiasi forma di sottomissione sia fisica che psicologica, ma evidentemente questi modelli valgono solo ed esclusivamente fuori dalla fabbrica.

Se noi togliamo dall'articolo 23 del CCNL tutte le parti che possono ricondurci in qualche modo al mondo del lavoro, cioè, parole come paga base, contingenza, stipendio e licenziamento, e poi lo facciamo leggere ad un individuo dotato di normale senso del diritto, quest'ultimo avrebbe l'impressione di trovarsi davanti ad un regolamento militare od ad un regolamento di una prigione.

Nell'anno 2007 invece queste norme sono applicate come regolamento agli operai delle fabbriche di uno dei paesi più industrializzati del mondo, attenzione, sono applicate non perché l'operaio possa macchiarsi di quale atroce delitto, ma come semplice infrazione alla disciplina di fabbrica.

Facciamo un esempio concreto.

Se un operaio nella discussione con un suo superiore diretto (il suo capo reparto o direttore generale della fabbrica non a nessuna importanza, l'importante è che gerarchicamente sia sopra di lui) perde il controllo e lo manda a quel paese, nonostante una sentenza della corte di cassazione che stabilisce che mandare al quel paese un'altra persona non sia più un reato, per la disciplina di fabbrica, sancita dal CCNL questo "reato" costa tre ore di multa.

Questo è solo un esempio di come nelle fabbriche il diritto individuale sia sancito in modo arbitrario e dittatoriale dal capitale.

La multa ad un operaio è quanto più di abbiotto possa esserci, la sospensione dal lavoro, infatti, non è un provvedimento così carognescamente spregevole.

Nella sospensione dal lavoro un operaio non riceve il salario, ma nemmeno lavora, quindi tutto sommato la "pena", anche se non è giusta, non è nemmeno iniqua, a mancata prestazione, mancato salario.

Diverso il fatto che riguarda il provvedimento delle multe, qua la "pena" corrisponde ad un vero e proprio furto, in barba a tutti gli sproloqui sui diritti indi-

viduali e la dignità dell'individuo sul luogo di lavoro, il contratto prevede che il padrone possa rapinare all'operaio o il lavoratore che abbia commesso un'infrazione, fino a tre ore del proprio salario.

Una vera e propria gabbia medioevale, il bello è che tutti i giurislavoristi boriosi non si indignano nemmeno un po' per quest'atto truffaldino.

Nel teatro dell'assurdo della società italiana si sono levati cori di indignazione, quando, ad esempio la comunità europea ha inflitto le multe ai produttori di latte per non aver rispettato le quote di produzione, giornalisti della carta stampata e della televisione, intellettuali e comici hanno gridato allo scandalo.

Ma nessuno fa una piega per difendere la dignità degli operai ad avere un rapporto di lavoro che tiene conto delle elementari forme di diritto.

La fabbrica come sempre è e rimane un mondo a parte, al di fuori della società, il diritto ad avere delle norme giuridiche che consentano agli operai di avere una vita decente sono destinate a cambia-

re solo ed esclusivamente solo per mano degli stessi operai, solo con la forza delle nostre lotte possiamo cambiare lo stato di diritto che regola il nostro contratto di

lavoro, se aspettiamo che la società civile possa darci una mano possiamo dormire tranquillamente lunghi sonni.

D.C.



LA CORTE DI CASSAZIONE

IL MOBBING NON È REATO

Il capitale fa le leggi a suo favore, per poter mantenere i privilegi della classe dominante. Nei singoli rapporti fra operai e padroni questi ultimi oltrepassano i limiti. Così nelle cause tra operai e padroni lo scontro non è sempre vinto dal padrone, perché a volte neanche le leggi fatte ad hoc sono sufficienti per buttare sulla strada gli operai.

A volte però non è sufficiente vincere una causa, il capitale all'interno delle sue regole, quando non riesce a vincere, nella sconfitta trova un modo per uscirne, tramite escamotage vari.

Una è quella di opporsi all'esecuzione della condanna, un'invenzione che il capitalismo usa quando perde qualche battaglia. Non è sufficiente la condanna, a volte ci vuole un'altra causa per rendere operativa una sentenza. Nel frattempo l'operaio viene umiliato, allontanato dal suo posto di lavoro e dai suoi compagni. Spesso senza stipendio diventa difficile non accettare denaro e andarsene.

Sono innumerevoli gli esempi della Fiat che dopo la sentenza di reintegro al posto di lavoro, si rifiuta di riassumere l'operaio prima licenziato.

Una buona parte delle sentenze tra operai e padroni si conclude con un indennizzo, che peggiora ancor di più la letteratura su questi casi.

* * *

Sulle questioni che invece sono più difficili da inquadrare, come il "mobbing", il capitale è più duro. Cerca inizialmente di non riconoscerlo, forte del fatto che alcune cose sono difficili da dimostrare con fatti concreti. Non è semplice dimostrare che un persona viene

mortificata sul posto di lavoro, e questo gli provoca problemi tali da abbandonare quel posto.

* * *

Una delibera del consiglio d'Europa vincola tutti i paesi a dotarsi di una normativa antimobbing, ma l'Italia per il momento non ha ancora introdotto questa figura nel codice penale.

La corte di cassazione ha respinto il ricorso presentato da un'insegnante nei confronti del preside perché appunto manca il reato.

Il collegio sostiene che "la difficoltà di inquadrare la fattispecie in una precisa figura incriminatrice, mancando in seno al Codice penale questa tipizzazione, deriva dalla erronea contestazione del reato".

All'insegnante non resta che chiedere un indennizzo in un processo civile, oppure fare una denuncia per maltrattamenti. Un po' come erano costrette a fare le donne quando erano state violentate e non c'era il preciso reato di violenza sessuale.

Praticamente al posto di far risaltare un preciso reato si cerca di inquadrarlo in qualcosa di più generico, con lo scopo di minimizzarlo, invece è palesemente un reato preciso e con lo scopo di allontanare il lavoratore facendogli dare le dimissioni.

E' un preciso reato a cui il capitale fa ricorso quando vuole disfarsi di un suo dipendente senza licenziarlo.

I giudici contestano anche che è necessario una "mirata reiterazione di una pluralità di atteggiamenti", cioè per poter dire che il preside è colpevole di mobbing, è necessario provare una serie

di azioni mirate a infastidire l'insegnante, con caratteristiche di persecuzione, e che queste gli abbiano provocato dei danni mortificandola, isolandola e emarginandola.

* * *

Il caso è sostenuto da un'insegnante di sostegno presso l'Istituto d'arte di S.L., contro il preside della scuola, G.D.N., sfociato in contenzioso amministrativo e, di poi, penale. L'accusa dedotta nell'attuale procedimento è di lesioni personali volontarie gravi in ragione dell'indebolimento permanente dell'organo della funzione psichica, in sostanza un comportamento riconducibile, come si esprimono le parti, nella condotta di mobbing. Il giudice ha reso sentenza liberatoria sostanzialmente ritenendo 'insostenibile' la tesi (espressa da CT.) della riconducibilità alla nozione di lesione della mera alterazione del tono dell'umore attesa la natura transeunte ed assai comune e la difficoltà di individuare un atto a cui collegare eziologicamente la malattia.

* * *

Insomma un modo per dire che la malattia dell'insegnante non è stata provocata volontariamente ed in modo univoco dall'atteggiamento del preside, e così in questo modo si preclude per tutti un possibile ricorso per uno dei sistemi che ormai il capitale usa per ristrutturare le fabbriche, il "mobbing".

Quando il capitale è in crisi spinge anche le altre classi verso il basso.

S.D.

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2007 - N° 126

LA CRISI DEI MUTUI

SENZA SOLDI, SENZA CASA

Subprime, cartolarizzazioni, CDO, ABS, Hedge Fund, rating AAA e CCC, leverage, in questi ultimi mesi d'estate abbiamo dovuto imparare parole nuove. Un giovane operaio di un paese occidentale che al massimo, dovendo mettere su casa, conosceva qual è la differenza tra un mutuo a tasso fisso e uno variabile, mai si poteva immaginare che dietro alla "propria" casa ci potessero essere tante parole, tanti cosiddetti strumenti finanziari ed operatori. Tanta speculazione globale.

Non stiamo qui, non è la sede, a cercare di descrivere i talvolta perversi meccanismi di funzionamento di tutti questi strumenti. In breve, succede che quando uno fa un mutuo in banca per una casa, questo non finisce semplicemente con l'essere un rapporto privato tra la banca che ha prestato i soldi (che finiscono immediatamente al vecchio proprietario dell'immobile) e il debitore nuovo "proprietario" della casa. Certo quest'ultimo dovrà per il resto della sua vita lavorativa (ci sono ormai mutui trentennali con rate che assorbono i 2/3 di uno salario operaio) pagare una rata alla banca, ma la banca, in un più o meno breve tempo, recupera immediatamente il capitale sborsato, che già gli ha garantito l'interesse, per altre operazioni che gli garantiranno ancora altro interesse. Può farlo emmettendo semplicemente dei titoli, in cambio di denaro fresco, con cui garantisce che, poiché incasserà le rate del mutuo, pagherà a scadenza il capitale più un certo interesse. Come il prestito iniziale, concesso con ipoteca sulla casa, anche il secondo è sicuro: il titolo è emesso da una banca, o da società specializzate, e per di più ha come garanzia finale un immobile. E "nulla è più sicuro di un investimento nel mattone", si dice. Fino a ieri.

A luglio, come d'altra parte ad aprile, quando c'erano state le prime avvisaglie con i fallimenti di importanti società del settore immobiliare, tutti si sono affrettati a dire che il fenomeno era di marginale importanza. I mutui subprime, quelli concessi a soggetti meno affidabili (operai senza patrimoni cui deve essere finanziata l'intera cifra e le cui rate quindi assorbono una elevata percentuale del salario, precari che nel momento che perdono il lavoro smettono di pagare la rata, famiglie monoreddito di separati, lavoratori immigrati senza regolare cittadinanza, ecc), rappresentano una piccola percentuale dell'intero ammontare del settore - dicevano. Le ricadute di questa crisi subprime saranno basse - dicevano.

Proviamo allora a vedere l'entità del fenomeno nella sua interezza, date alcune delle principali concatenazioni.

I subprime rappresentano il 10% dei mutui americani e pare siano un fenomeno quasi esclusivamente americano, ma anche sempre più usato dagli inglesi.

Il sole 24 ore riporta che "in gioco ci sono almeno due milioni e mezzo di mutui: 2,3 milioni dovrebbero vedere i costi aumentare quest'anno e altri 1,2 milioni l'anno prossimo". "A giugno il 17% dei mutui subprime, registrava ritardi di almeno 60 giorni oppure era al centro di pratiche di pignoramento, il doppio rispetto all'anno scorso" (sole del 6/9). Non proprio uno scherzo se lo stesso giornale fa sapere che Fed, e altre istitu-

zioni locali americane hanno messo a punto delle linee guida in cui consigliano cautela nei pignoramenti per evitare il collasso completo del settore. Anche le vendite coatte e massicce per recuperare l'investimento incauto a questo punto aggraverebbero la crisi invece che risolverla. Già perché i contratti per la vendita di case, sono crollati del 12,2% in luglio rispetto al mese precedente, ma ancora più significativamente del 16,1% rispetto a un anno fa.

Il costo delle abitazioni esistenti è sceso così per il dodicesimo mese di fila e le vendite sono diminuite per il quinto mese di fila. Il prezzo delle case sono arretrati del 3,2% nello scorso trimestre. I valori delle abitazioni sono stati particolarmente colpiti nelle aree urbane: sono scesi del 4,1% in dieci grandi città. Una delle flessioni più forti è stata a Detroit con l'11%.

"La California, da sola la sesta econo-

mia mondiale, è particolarmente esposta: una famiglia su 57 quest'anno sta facendo i conti con processi di pignoramento, che su scala nazionale, entro la fine del 2007, potrebbero superare i due milioni di casi". "3 milioni di famiglie americane si stima che siano già senza casa o in procinto di perderla e di ritrovarsi a dover assorbire una perdita violenta e di non poter più arrivare alla fine del mese"(Sole 28/8).

Il continuo crescere dei valori degli immobili ha in questi anni di conseguenza fatto aumentare il valore del mutuo cui uno doveva indebitarsi, dai 126mila \$ di media nel 2001 si è passati a 209mila \$ del 2006. Poco male, anzi grandi affari per immobiliare e banche, se i prezzi delle case continuano ad aumentare, ma quando questa tendenza nel 2006 si è invertita sono cominciati i dolori.

All'inizio non ce ne si è accorti, le rate del mutuo variabile, quelle si conti-

nuavano ad aumentare. Ma anche per questo c'erano pronte altre "soluzioni", la rinegoziazione con l'allungamento, ad es da un mutuo di 20 anni a uno di 30, oppure il ricorso ai "simultaneous", mutui erogati già in presenza di un primo mutuo per ripagare il primo.

"Nel 2001 i prestiti simultanei erano solo il 3%, l'anno scorso il 33% dei subprime aveva abbinato un simultaneo". (sole24 del 25/8)

Insomma indebitarsi e ancora indebitarsi, questa è stata la "scelta" per gli operai americani in questi ultimi anni di "boom" dell'economia, un ricorso massiccio e continuo al credito che molto si è appoggiato ai valori immobiliari.

Gli operai hanno mantenuto in questo modo il livello dei propri miserabili consumi, il capitale industriale ha continuato a fare i profitti d'impresa, le banche gli interessi. Ma alla fine, inesorabile, la resa dei conti è arrivata.

LA CRISI DEI MUTUI

L'ITALIA È FUORI DALLA BUFERA?

"Non sarà un altro '29" - dicono -, ma poi si scopre che dietro ai subprime, c'è l'intero settore immobiliare in crisi, e i licenziamenti a partire da quel settore per arrivare a quello finanziario fioccano proprio come nel '29.

"I supprime sono una prerogativa americana, l'Europa è salva" - dicono -, ma poi si scopre che due banche tedesche sono pesantemente esposte sul mercato dei subprime americani. E senza il loro salvataggio da parte di altre banche pubbliche per circa 20 Mld di euro il loro fallimento era sicuro e avrebbe generato un terremoto finanziario in Germania.

"Le banche esposte ai subprime e al mercato finanziario che gli stava intorno hanno pagato il rischio cui si erano incautamente esposte" - dicono -, ma poi scoppia il caso britannico Northern Rock. Northern concede mutui non di tipo subprime, mutui sicuri con regole europee, si finanzia sul mercato, attraverso banche e grandi investitori, hedge fund, fondi pensioni, ecc, solo in piccola parte attraverso i piccoli risparmiatori con i loro conti correnti. Solo che in questo momento sono tutti a leccarsi le ferite e nessuno presta soldi volentieri, tanto meno a chi li rinveste in immobili. Chi si fida? Quando Northern Rock, ottava banca inglese, fa presente il problema di non riuscire a trovare il denaro che gli serve per operare alla Banca of England (Boe), la sua banca centrale, che però si è appena detta contrariata dei continui aiuti fatti dalla Fed americana e dalla Bce europea, si scatena il panico. Le code dei risparmiatori per ritirare tutti i propri risparmi, proprio come nel '29, e proprio in Europa, lontano dall'epicentro della crisi, costringono la Boe a rimangiarsi tutto il suo falso e ridicolo rigore nell'arco di nemmeno 48 ore dalle dichiarazioni del suo autorevole governatore.

Tutti assicurano, ma poi regolarmen-

te si devono rimangiare le proprie esperate affermazioni, nonché i propri impegni di massimo rigore, vigilanza e controllo. Le banche centrali, che hanno come obiettivo di politica monetaria la stabilità dei prezzi delle merci, stanno da due mesi pompando in continuazione denaro nel sistema creditizio per evitare fallimenti, ma così facendo arrischiano proprio un'impennata dell'inflazione. Sono tutti a santificare il libero mercato come meccanismo regolatore, poi di fronte alle "punizioni" del mercato invocano immediatamente l'intervento pubblico. Il mercato del credito scosso in profondità nei suoi abituali traffici spinge i tassi di interesse sul denaro che le banche si prestano tra loro verso l'alto, e immediatamente si chiede alle banche centrali di andare in controtendenza e di abbassare i tassi di riferimento. Così gli speculatori possono tornare a far soldi in Borsa e le banche a prendere denaro, appena stampato, a più basso costo e imprestarlo a interessi alti. Se non sono aiuti di Stato questi! E si badi bene, non per salvare un operatore finanziario in difficoltà, bensì per facilitare tutti a tornare a speculare e preparare crisi più serie.

Veniamo dunque a quanto - dicono - succede in Italia. Tutte le assicurazioni si basano sulla constatazione di un sistema creditizio italiano quasi "provinciale". Dicono: 1) i mutui subprime da noi non esistono, anzi, fin troppo rigorosi sono i vincoli posti dalle banche nel concedere mutui; 2) le banche italiane non hanno grosse esposizioni sul mercato dei titoli legati ai subprime; 3) gli hedge fund in Italia sono quasi inesistenti.

Ora, date le varie assicurazioni di questi mesi, tutte dimostratesi sbagliate c'è da dubitare fortemente sulla veridicità delle assicurazioni sul caso di anomala globalizzazione italiana. Anche perché di fronte a questa pretesa immunità italia-

na dal contagio subprime, non si capirebbe la proposta della deputata Federica Rossi Gasparrini (Popolari-Udeur), subito sostenuta dal ministro Ferrero, affinché nella finanziaria 2008 si costituisca un fondo fino a 10 milioni di euro per le pratiche di chi non riesce più a pagare il mutuo. I soldi servirebbero a garantire i costi delle pratiche per le spese bancarie e notarili necessarie a ritardare i pagamenti del mutuo di 24 mesi del malcapitato inadempiente: si stimano 22mila pratiche. 22 mila subprimer italiani? Quel che è certo che il problema della crescente difficoltà a pagare rate sempre più care di mutui variabili era già stato denunciato nei mesi passati dalle associazioni dei consumatori. Ora che i tassi interbancari (libor, euribor), su cui vengono aggiornati i tassi dei mutui, si sono impennati bruscamente, e faticano a essere tenuti sotto controllo dalle autorità monetarie, possiamo immaginare cosa possa succedere a una famiglia di operai o impiegati in cui già la rata poteva arrivare a portare via un intero stipendio.

Inoltre, esattamente come negli altri stati (Usa per primi) anche in Italia si sta verificando un rallentamento delle vendite e un calo dei prezzi delle case. Il rischio quindi che anche in Italia il sistema, che si basava sul continuo salire del settore immobiliare, sia finito e il rischio che si trascini numerose famiglie nella rovina è forte. Così come l'intero mondo del credito a consumo si trova oggi sul filo del rasoio, il riferimento all'euribor vale anche per tutti gli acquisti a rate, dal Tv, al frigorifero, alla lavatrice comprata a credito. Per non parlare delle rate per l'acquisto della automobile. Se la crisi delle famiglie operaie era da un pezzo che li costringeva a vivere con l'incubo delle rate, la crisi subprime arriverà a breve a spazzare via le ultime illusioni sui consumi a debito.

LA CRISI DEI MUTUI

LE BANCHE CENTRALI
E LA GUERRA DEI TASSI

Come funziona

Le banche centrali “stabiliscono” i tassi di interesse di riferimento, a quel tasso le varie banche operanti possono in teoria ottenere denaro in prestito dalla banca centrale e utilizzarlo a loro volta per successivi prestiti a industriali, commercianti, investitori di vario genere. Ciò però può avvenire a scadenze fisse, quando mensilmente la banca centrale fissa il momento di regolare le varie partite tra le diverse banche e tra loro e la banca centrale. Quotidianamente però, overnight - si dice, le banche si prestano reciprocamente denaro. Pertanto, un tasso di interesse interbancario giornaliero, e costantemente aggiornato, vige sul mercato del denaro. Normalmente il tasso interbancario è leggermente superiore al tasso di riferimento della banca centrale ma non vi si discosta di troppo. Quando qualche operatore finanziario si trova in momentanea difficoltà di liquidità, deve far fronte a qualche scadenza di pagamento e non gli sono sufficienti le sue riserve, si fa prestare da una banca consorella quanto gli serve, gli paga l'interesse e poi restituisce il denaro. Può anche in alternativa ottenere denaro in prestito dando in pegno titoli di credito in suo possesso, con la promessa di riprenderli in un momento fissato successivo. Può anche ricorrere alla banca centrale nella cosiddetta “discount window”, ottenendo un prestito che aumenterà le sue riserve presso la banca centrale sotto forma di “anticipo” oppure di “sconto” di titoli in suo possesso.

In condizioni di normale funzionamento la compensazione tra prestiti e crediti avviene senza problemi, velocemente e senza intoppi. I titoli di credito, fanno le veci del denaro, quello che conta per il mondo del credito è ottenere l'incremento dei propri capitali nella forma dell'interesse e lo scambio di tutta questa carta

(oltretutto, ormai, sempre più virtualmente) ha per unico scopo l'interesse, non tanto la detenzione del denaro nei forzieri, quanto il suo circolare in prestiti su prestiti per interesse.

La gravità della crisi

Quando, però, le condizioni non sono normali e tanti sono gli operatori che devono far ricorso all'interbancario o alla discount window, ovvero in tanti si ritrovano senza denaro liquido perché i loro crediti si sono incagliati da qualche parte e non si sono trasformati in denaro al momento fissato e previsto, allora non c'è tasso di riferimento della banca centrale che conti. Si capisce come sia solo il tasso interbancario quello che conta, e il suo impennarsi ben al di sopra di quello ufficiale fa capire la gravità della crisi. Tutti cercano denaro per aumentare le proprie riserve ed essere pronti ad affrontare le difficoltà, nessuno è disposto a darlo via, procurarselo “costa tanto”, imprestarlo è rischioso perché anche il più, fino a ieri, affidabile creditore potrebbe aver crediti incagliati o inesigibili e non riuscire a restituirlo alla scadenza fissata.

Ciò nonostante alle banche centrali resta il “potere” decisionale, apparentemente stabiliscono a tavolino il tasso di riferimento. Resta loro pur sempre la possibilità di decidere di abbassarlo, anche se poi il mercato e le difficoltà del sistema fanno crescere in realtà l'interbancario. Una tale discrepanza farebbe aumentare semplicemente i guadagni delle banche che riuscissero ad ottenere denaro dalla banca centrale e lo imprestassero a terzi. Certo si tratta un'anomalia immettere denaro quando il mercato si contrae, potrà portare inflazione. Invece di far pulizia di obbligazioni e titoli insolventi, ridistribuisce su tutto il sistema quanto la crisi si era incaricata di far emergere. Ma davanti al rischio che

molte banche nazionali crollino miseramente sotto il peso di tutte le distorsioni accumulate negli anni ai capi banchieri, riuniti intorno a un tavolo, ridurre di mezzo punto il tasso di riferimento deve sembrare la cosa più semplice, l'unica possibile per tutelare i propri capitali.

Il braccio di ferro USA-Europa

E' quello che sta succedendo in questi giorni di fine settembre dopo due mesi di turbolenze che hanno repentinamente e diametralmente cambiato le politiche monetarie di Usa ed Europa. La Fed per otto volte in questi anni, fino al 2006, aveva aumentato i tassi. Sempre seguita a breve distanza in Europa sia dalla Bce per l'area euro che dalla Banca inglese per la sterlina. L'inflazione doveva essere tenuta sotto controllo, un saggio di interesse in crescita favorisce l'afflusso dall'estero di capitale monetario, sostiene il dollaro.

In Europa non si poteva fare altrimenti. La stabilità dei prezzi, con un target dell'inflazione intorno al 2%, la Bce l'ha addirittura nel proprio statuto, al contrario della più flessibile Fed. Garantire stabilità dei prezzi ed euro rispetto al dollaro sono state un'unica cosa. Anche quando la Fed ha smesso di aumentare i tassi nel 2006, le banche centrali europee si sono trovate costrette a incrementare i loro. Negli Usa l'inflazione era stabile, ma in Europa andava tenuta a freno. Il risultato è che il dollaro rispetto all'euro lentamente, ma inesorabilmente, ha perso oltre il 6%.

A inizio agosto, quando già la bufera subprime prendeva corpo, si dava per scontato che la Bce avrebbe aumentato ulteriormente il tasso a settembre. Poi il finimondo. Il desiderio di aumentare il tasso e allo stesso tempo la necessità di finanziare le proprie banche in carenza di liquidità per non farle fallire.

Negli Usa la buriana parte e da lì velocemente si estende all'Europa, la Fed

stampa dollari e apre a più non posso la discount window. Non basta e deve accettare qualsiasi titolo a garanzia, anche quelli costruiti con i famigerati subprime da cui è partita la crisi, permette persino alle banche di violare gli accordi presi in seguito a crisi del passato: ovvero di attingere alle riserve che sono a garanzia dei conti correnti dei risparmiatori. E' un azzardo, come testimonierà il caso Northern Rock circa un mese dopo in Inghilterra, e dà l'idea dell'emergenza.

Da questa parte dell'oceano non possono fare altrimenti, pacchi da miliardi di euro freschi di stampa, ma a un interesse più alto di quello che la stessa banca emittitrice ha fissato, in violazione palese delle regole tanto care a monetaristi e keynesiani. L'interbancario è ormai schizzato a un punto percentuale più alto di quello di riferimento, perché le banche che possono ricorrere alla Bce dovrebbero ricevere denaro così a buon mercato e tutte le altre lasciate fuori no? Così assistiamo quasi giornalmente, per più di un mese, a richieste alle banche centrali per 60 Mld di dollari (o euro) e concessioni di 6 Mld a un tasso intermedio tra quello di riferimento e quello di mercato.

Alla fine la Fed si decide al grande passo: la riduzione di ben mezzo punto percentuale sia del Fed funds che di quello di sconto che già aveva ritoccato a metà agosto. La Bce presa di contropiede sul suo rigore non può che abbozzare e lascia invariato il tasso sul mercato dell'euro.

Il risultato è che il dollaro, già in calo da un anno, a preso a scendere ancora più rapidamente, raggiungendo il suo minimo storico sull'euro. Questa la situazione a fine settembre, ma la guerra a questo punto è aperta e continua senza esclusione di colpi.

R.P.



Correntisti inglesi in coda davanti alla banca per paura di perdere i propri risparmi

Forza-lavoro, salario ed
esercito industriale di
riserva. Marx ed Engels

Citiamo il Capitale di Karl Marx, libro primo: “(...) Tutto sommato, i movimenti generali del salario sono regolati dall'espansione e dalla costruzione dell'esercito industriale di riserva che corrispondono a diversi periodi del ciclo industriale. Dunque non dipendono dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia, ma dal rapporto variabile, secondo cui la classe operaia si divide in esercito attivo ed esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione

relativa della sovrappopolazione, dal grado di assorbimento o di rigetto della medesima. (...) L'esercito industriale di riserva preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito operaio attivo e ne frena durante il periodo della sovrappopolazione e del parossismo delle rivendicazioni. La sovrappopolazione relativa è quindi lo sfondo sulla quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro. Essa costringe il campo d'azione di questa legge entro i limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale”.

E ancora. “Il livello medio dei salari è pari alla somma dei beni necessari per il

mantenimento dei lavoratori in un determinato paese in relazione con il livello di vita abituale di tale paese. Tale livello di vita può variare notevolmente per i diversi strati di lavoratori. (...) Vi sono, nell'Est End di Londra, molti rami di attività in cui il lavoro non è meno pesante e meno qualificato di quello dei muratori e dei loro manovali, e nonostante ciò i salari sono poco più della metà rispetto a quelli degli altri. Qual è la ragione di ciò? Semplicemente perché una potente organizzazione permette a un gruppo di mantenere alto il livello di vita di base al quale si determina il loro salario, mentre l'altro gruppo, debole, disorganizzato, è esposto non soltanto agli inevitabili soprusi,

ma anche a quelli gratuiti degli imprenditori; peggiora sempre più il suo livello di vita, sempre più costretto a vivere con salari inferiori, e i salari scendono naturalmente fino al livello che il gruppo stesso ha oramai accettato come possibile. La legge del salario non è quindi tale da fissare una linea rigida ed immobile” (F. Engels, il sistema del salario, da “The Labour Standard”, 21 maggio 1881 - in Marx-Engels ‘I sindacati dei lavoratori’, ed. Savelli).

E per terminare questa parte, affermiamo con Marx che “Come abbiamo visto, il salario è il prezzo di una merce determinata, del lavoro” (K. Marx- Lavoro salariato e capitale, ed. Newton Compton editori).

LA CRISI

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2007 - N° 126

7

FRA MALCONTENTO OPERAIO E NECESSITÀ POLITICA

LO STRAPPO DELLA FIOM SUL WELFARE

Il 23 luglio tra governo e centrosinistra e Sindacato si è concluso l'ennesimo famigerato accordo-truffa su pensioni e welfare. Tale accordo approvato da tutte le categorie facenti parte della CGIL, viene respinto l'11 settembre dal comitato centrale della FIOM che a larga maggioranza esprime il dissenso verso l'accordo raggiunto. E' la prima volta dal 1946 che la FIOM disdice gli accordi interconfederali. Il più grande sindacato industriale italiano rappresentante la maggioranza di quella classe operaia che convegni, dibattiti, politica dicono non esista più, ha detto "NO" !

Quella classe operaia che per solo mille euro al mese produce enormi profitti per i padroni, quella classe operaia che è alle prese con un rinnovo del contratto di categoria, con di fronte un interlocutore -antagonista, che questo contratto lo vorrebbe modificare nel merito grazie ai ridimensionamenti concessi dal Protocollo Welfare, che concedono anche tra l'altro, tramite un meccanismo di detassazioni, un incentivo al lavoro straordinario, in sostanza l'allungamento dell'orario di lavoro, riconferma della legge 30 con precarietà a vita, allungamento dell'età lavorativa e pensioni da fame.

Nei fatti, la CGIL fa sue quelle scelte contro cui si era battuta durante il governo Berlusconi. E' inconcepibile per un sindacato che si vuole autonomo dai padroni e dal governo, apporre una firma che alla fine difende, anzi salva, il governo dei padroni. Che male c'è quindi se a fronte di un accordo che peggiora ulteriormente le condizioni economiche e sociali degli operai, circa l'80% dei dirigenti FIOM, con un impennata d'orgoglio, qualcuno opportunisticamente per tentare di nascondere i suoi cedimenti e malefatte del passato, molti messi sicuramente sotto pressione dal visibile malcontento che gira in modo non tanto velato nelle fabbriche tra i bassi strati degli operai, ha respinto il Protocollo ? Verrebbe da chiedersi semmai come mai l'abbiano firmato i Sindacati.

Tutti abbiamo assistito al polverone politico sindacale che ha suscitato la presa di posizione da parte del sindacato delle tute blu. Scontate le destre e i democristiani di tutte le tendenze, che colgono l'occasione per attaccare le divisioni del governo, e gridando al pericolo della deriva massimalista di qualche dirigente sindacale. I fischi a Mirafiori di qualche mese fa non hanno insegnato niente ai nostri paladini del sindacato, Epifani incurante dell' "incidente" continua a difendere le sue ragioni e ad esaltare le bontà dell'accordo che secondo lui e i suoi compagni di merende, è addirittura epocale e migliorativo, annunciando e promettendo però allo

stesso tempo, dopo la tornata referendaria, una resa dei conti al fine di normalizzare il dissenso interno alla CGIL.

Prodi con il suo solito tono tra il curiale e il paterno minimizza sull'accaduto dicendo in fin dei conti che era tutto prevedibile e scontato quindi....lui se ne frega e tira dritto ! Seguono a ruota ministri e partiti, da Damiano ministro del lavoro, a Fassino, a D'Alema, i quali dando già quasi per scontato l'esito referendario, affermano che alla fine quello che conta è la firma delle Confederazioni e di seguito il voto di lavoratori e pensionati che senz'altro si esprimeranno in modo favorevole nel prossimo referendum-farsa, il quale appare più una operazione di propaganda di regime che non un confronto tra le diverse posizioni, infatti nelle assemblee un unico relatore avrà diritto di parola, e a prescindere dalle sue convinzioni dovrà sostenere le ragioni del SI,hanno imposto il diritto all'obbedienza, si sentono già in tasca la vittoria !

Sindacalismo borghese e neo-riformismo liberista "uber alles", la democrazia del Capitale rende liberi! E questa sarà una ragione e un'occasione in più per noi operai di farci sentire come classe, cercando di dare informazione e orientamento all'interno delle fabbriche, evidenziando le schifezze di questo accordo, per tentare di dare battaglia nelle assemblee dove far sentire le ragioni del No tramite argomentazioni semplici ma efficaci che mettano in luce la contraddizione della burocrazia filo-governativa.

Ma il No della FIOM non si può certo confinare a mera disputa sindacale, vien da chiedersi se non abbia anche un valore politico. Lo strappo avvenuto rende impossibile per i cosiddetti partiti della "sinistra radicale" coniugare la loro missione di lotta e di governo. Nonostante siano parte integrante del governo che ha redatto il Protocollo, adesso promettono

battaglia all'interno del parlamento borghese, con mediazioni, emendamenti e mozioni di già destinate ad essere bocciate, rivendicando un netto spostamento a sinistra delle politiche sociali e del lavoro. Ma non sanno che il massimo spostamento a sinistra concesso da un parlamento borghese, è un governo in cui siedono anche i "comunisti" a patto che garantiscano pace sociale e fedeltà ai cosiddetti poteri forti rappresentati dalla borghesia industriale, finanziaria e apparato statale ? Rifondazione che durante la vicenda della riforma previdenziale ha costantemente scavalcato a sinistra la CGIL di Epifani, adesso con il voto emerso dal C.C. Fiom si trova a rincorrere il sindacato di Rinaldini che ha dentro il PRC una sua espressione in Cremaschi, leader della Rete 28 Aprile nella CGIL, schermaglie, intrighi di palazzo, logiche di potere, che preannunciano future lotte accese per l'accaparramento di poltrone e rappresentanza nei sindacati, nei partiti, a cavallo di girotondi e movimenti, che pur nella loro verbale radicalità sono nella maggioranza dei casi l'espressione fisiologica e la testimonianza della piccola borghesia andata in rovina nella crisi. I dotti analisti paventano una scissione dell'ala dura nella CGIL, magari a vantaggio dei sindacatini "alternativi" o Cobas vari.

Rifondazione Comunista deve recuperare il suo terreno naturale della lotta sociale che rivendica trionfante e trionfalmente, e in cui annaspa con un relativo consenso. Si urla, si strilla, si dimenano tutti quanti, il sindacato e Rifondazione, entrambi tentano di correre ai ripari, pena la perdita di voti e tessere.

Gli ultimi sondaggi sono inequivocabili, la "sinistra radicale" da quando è al governo registra un calo di consensi, quindi qualcosa bisogna fare. Le componenti più radicali del partito di Franco Giordano, dall'Ernesto a Falce e Martello,

hanno dichiarato che dal governo bisogna uscire subito per ritornare all'opposizione, anche la loro scaltra nicchia interna al partito diventa inconciliabile rispetto al loro programma politico idealmente rivoluzionario e anticapitalista, che fare quindi ? Sulla base della loro concezione entrista e della "gradualità che penetra dappertutto", tengono saldamente i piedi nelle staffe dell'opportunismo.

Ecco alcune delle loro solite proposte "da periodo di transizione" da presentare tramite istanze ai dirigenti del partito affinché le proponcano nel parlamento di imprenditori e banchieri : abrogazione della legge Biagi, annullamento o limitazione dei contratti a termine, tassazione delle rendite finanziarie, nazionalizzazione di banche e industria. Opposizione verso cosa ? Per poi tornare ciclicamente nel partito di governo e dopo ancora ricominciare daccapo il balletto ?

Anticapitalista con quali prospettive ? La centralità e la liberazione degli operai a che pagina sta del programma ? Molte classi si sono dichiarate rivoluzionarie per continuare e giustificare lo sfruttamento operaio nelle fabbriche, molte classi maturano critiche verso il capitalismo, lo vorrebbero riformato e più umano.

Ma non si può parlare di anticapitalismo senza parlare di liberazione degli operai dallo sfruttamento, altrimenti l'anticapitalismo si riduce a una serie di misure per farlo funzionare meglio, vedi...interventi pubblici per salvare le aziende in crisi, garanzie per i piccoli risparmiatori, aumento dei salari, più stato sociale ecc.. A noi operai non servono oggi questi partiti, serve con urgenza la costituzione di un partito politico indipendente degli operai che abbia come base teorica un marxismo rivoluzionario totalmente ripulito dal riformismo e dalle analisi di comodo dei borghesi insoddisfatti.

G.C.

PER CAPIRE I RISULTATI DEL REFERENDUM

IL PESO DEI PENSIONATI

Al referendum per approvare, o meno, l'accordo tra sindacati e governo del 23 luglio sulle pensioni e sul welfare, alla votazione parteciperanno non solo gli operai e i lavoratori, ma anche i pensionati e i precari. L'innalzamento dell'età pensionabile oltre i 60 anni, l'abbassamento delle pensioni future con la diminuzione dei coefficienti e altre belle amenità, sono stati messi insieme con altri provvedimenti come l'aumento di 300 euro (di media) l'anno per i pensionati con bassi redditi.

Si sarebbe fatto il cosiddetto solito scambio, gli operai devono accettare un'altra stangata sulle pensioni in cambio il governo aumenta di 30 euro al mese chi ha una pensione sotto i 500 euro o poco più. Gli operai dovranno sfiancarsi in fabbrica fino a tarda età, i pensionati super poveri avranno una misera elemosina, sempre meglio di niente si dirà, ma che non gli cambierà per niente la loro condizione di miseria. Si aveva paura che al referendum tra gli operai venisse fuori un'ampia opposizione capace di respingere l'accordo? Allora si chiamano a raccolta i pensionati, gli unici a cui si può raccontare che questo accordo abbia portato un qualche beneficio. Sarà più facile trovare approvazione in questa categoria. Il sindacato dei pensionati ha un grosso peso nell'organizzazione. Nella Cgil nel 2006 su un totale di 5,56 milioni di iscritti, i pensionati sono 2,99 milioni, il 53,7 per cento. La Cisl (sempre nel 2006) ha 4,34 milioni di tessere in totale, 2,17 milioni i pensionati, il 50 per cento. Rimane la Uil

in cui i pensionati hanno una percentuale minore, il 28,5 per cento, 552 mila, su un totale di 1,93 milioni di tessere. Comunque nell'insieme delle tre confederazioni i pensionati sono il 48,2 per cento sugli operai e i lavoratori in attività (si può dire la metà). Un peso che si sentirà nell'organizzazione del referendum. I funzionari sindacali avranno vita più facile per propagandare la bontà dell'accordo in questa categoria molto disgregata. Non così tra gli operai attivi. L'opposizione fa paura, infatti, si sta minacciando con provvedimenti disciplinari quei funzionari e quei delegati che pur essendo contrari all'accordo facciano propaganda per il no. Ci sarà comunque una forte opposizione, ma con queste premesse sarà difficile, ma non impossibile la vittoria del no. Nel frattempo si è creata un'altra grave frattura tra gli operai e i sindacati confederali. Tra gli operai più attivi l'esigenza di un sindacato operaio si fa sempre più stringente.

F.F.

**OPERAI
CONTRO**

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS -Via Falck, 44 -20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Vitt. Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

ABBONATI A OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Bollettino postale: c/c N. 22264204 intestato a Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS

Bonifico: ABI: 07601 - CAB: 01600 - N. conto: 000022264204

CHIUSO IN REDAZIONE VENERDÌ 12 OTTOBRE 2007

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO

OTTOBRE 2007 - N° 126

CUNEO FISCALE E TESORETTO

FAVORITI I CETI DEBOLI?
NO, GLI INDUSTRIALI

La propaganda dell'attuale governo di centrosinistra sul versante fiscale nel periodo elettorale è stata molto chiara: aiuteremo con la leva fiscale le fasce più deboli della popolazione.

Alla prima importante prova, rappresentata dalla finanziaria, il governo ha seguito tutt'altra strada. La riduzione del cuneo fiscale doveva rappresentare per gli operai lo strumento attraverso il quale si riducevano le tasse sui loro redditi e aumentava così il salario disponibile.

Quello che invece è successo è presto detto.

Il cuneo fiscale rappresenta quella parte di prelievo fiscale e previdenziale che viene effettuato sul salario lordo. L'eventuale riduzione di questo prelievo avrebbe dovuto portare un incremento delle retribuzioni nette per gli operai.

Invece, dei 10 miliardi destinati alla riduzione del cuneo fiscale, una grandissima parte è stata destinata alla riduzione del carico fiscale per le imprese.

Le grandi imprese in particolare hanno potuto beneficiare di una riduzione della base imponibile IRAP (che è una

imposta regionale) di 5.000 euro per ogni lavoratore occupato a tempo indeterminato e 10.000 euro per ogni lavoratore occupato a tempo indeterminato nelle regioni del sud. Tenendo conto che l'aliquota IRAP si aggira tra le varie regioni dal 4,5 al 5,5 %, si tratta di un risparmio d'imposta per ogni lavoratore in forza a tempo indeterminato per una cifra che varia tra 250 e 500 euro annui.

Le imprese inoltre avranno la possibilità di dedurre dalla base imponibile Irap anche i contributi previdenziali e assistenziali degli operai. Tenendo conto che tali oneri si aggirano a circa il 25-30 % del monte salari e che un salario lordo medio operaio annuo si aggira intorno ai 25.000 euro questo comporterà un ulteriore sgravio fiscale di circa 300 euro per ogni lavoratore in forza.

A questi sgravi fiscali vanno inoltre aggiunti gli innumerevoli benefici fiscali a favore delle imprese che si sostanziano nel bonus fiscale per l'assunzione delle donne, i crediti d'imposta per gli investimenti nel sud e via dicendo.

Agli operai invece è stata riservata

ben altra sorte. La finanziaria ha previsto una rimodulazione complicata delle aliquote fiscali e delle detrazioni per i carichi di famiglia che ha condotto nella sostanza ad un miserabile se non nullo beneficio fiscali. Questa rimodulazione ha in realtà introdotto una tassazione più pesante per i redditi tra i 15.000 e i 28.000 euro la cui aliquota è passata al 27% mentre nel precedente sistema di tassazione i redditi fino a 26.000 euro erano sottoposti all'aliquota del 23%. Tale aumento delle aliquote è stato poi compensato con le detrazioni introducendo un sistema che in alcuni casi ha condotto ad un aumento del prelievo irpef su queste fasce di reddito.

Inoltre, il risparmio d'imposta irpef è stato in realtà ridotto dall'aumento delle aliquote delle addizionali regionali e comunali che hanno eroso il già flebile risparmio irpef. Inoltre il governo sostituendo il sistema delle deduzioni con il sistema delle detrazioni ha reso l'intero reddito imponibile ai fini delle addizionali. Queste ultime dunque sono aumentate sia in virtù dell'aumento delle ali-

quote sia perché essendo stata abolita la no tax area (7.500 euro) anche questa parte di imponibile prima sottratta alla tassazione locale è stata attratta nel calcolo delle imposte. Infine, è stato introdotto anche l'acconto per le addizionali comunali con il risultato che mensilmente viene predisposto un prelievo aggiuntivo sulle buste paga.

Da questa breve analisi si intuisce anche da dove proviene il famoso "tesoretto". In realtà tutte le voci che si susseguono sulla natura delle maggiori entrate possono essere smentite dalle stesse statistiche che il dipartimento delle finanze ha elaborato.

In Italia l'80% dei redditi dichiarati deriva da lavoro dipendente o pensioni. Quasi il 60% dei contribuenti con redditi d'impresa dichiara redditi inferiori a 15.000 euro annui. Solo lo 0,7% dichiara redditi al di sopra dei 100.000 euro annui. Dunque le maggiori entrate da quali redditi sono state prelevate? In realtà il tesoretto deriva da un aumento della miseria operaia.

M. D'Is.

ICHINO SU SINDACATO E SISTEMA CONTRATTUALE

IL PROFESSORE
E LA "CONTESA
MARXIANA TRA
SALARI E PROFITTI"

Con alcuni interventi sul Corriere della Sera, sul finire dell'estate ed in prossimità della stagione contrattuale dei metalmeccanici, Pietro Ichino ritorna ad argomentare sulla necessità di cambiare la natura del salario operaio ed il sistema stesso contrattuale. Il suo cavallo di battaglia è che i salari in Italia sono troppo bassi perché i sindacati privilegiano gli aspetti di sicurezza del posto di lavoro o i diritti "assicurativi" anziché la parte di salario legata ai risultati, inoltre optano per un contratto nazionale anziché privilegiare i contratti aziendali.

La soluzione sarebbe una struttura salariale, meno "coperta" dal punto di vista "assicurativo", ma che attribuisce maggiore spazio alla remunerazione dell'impegno individuale e alla scommessa comune tra lavoratore e imprenditore disposto ad ampliare notevolmente la parte della retribuzione che varia in relazione ai risultati. Quest'illusione che il salario variando la sua composizione interna aumenterebbe nel suo insieme deriva ad Ichino, ex dirigente CGIL, dalla constatazione che essendo la nostra società aperta e concorrenziale avrebbe ristretto gli spazi per la "contesa marxiana tra salari e profitti". Questo nuovo tipo di società avrebbe talmente trasformato la struttura sociale del salario così come quella del profitto che gli imprenditori sarebbero disponibili a investire in capita-

le variabile (salario), una quota maggiore del loro profitto di quanto erano disposti durante l'antica "contesa marxiana tra salari e profitti". Ovvero nel passato i padroni hanno sempre fatto la guerra su ogni centesimo di aumento salariale mettendo in campo che ciò avrebbe ridotto il saggio complessivo del profitto. Adesso questa paura verrebbe a scomparire. Anche dal punto di vista della struttura del salario nel suo complesso, la cui base non può che essere se non il valore della forza lavoro, se si modifica la quantità di una voce a scapito di un'altra il risultato complessivo non cambia.

Prendendo per buona la trovata di Ichino, abbassando la parte "assicurativa" del salario ed alzando quella basata sul risultato, il punto di scontro per padroni ed operai si accenderebbe sempre su quanto si abbasserebbe l'una e su quanto si dovrebbe alzare l'altra; così ci ritroviamo automaticamente nella vecchia "contesa marxiana tra salari e profitti". Il nostro continua poi a proporre che almeno si dovrebbe sperimentare questo nuovo modello in qualche azienda o località in modo che gli operai potessero verificare qual è migliore dell'altro. Chiediamo a Ichino di sperimentare virtualmente la cosa sul suo personal computer e poi di farci sapere.

TREU, DINI,
BIAGI, CARUSO,
NAPOLITANO,
GENTILINI, ROSSI
PAVAROTTI E VISCO

Quanto state per leggere vi sembrerà scontato ma per molti delle generazioni cresciute dagli anni ottanta in poi il fatto che lo stato non sia un organo equidistante a servizio del cittadino non è poi così scontato. Di seguito riporto due esempi di quest'estate a sostegno di quanto scritto.

I primi di agosto tra le varie polemiche politiche presenti sul Corriere della Sera, ne impazzava una relativa alla dichiarazione dell'on. Caruso di PRC secondo cui l'allora ministro del lavoro Treu del governo Dini, e il giuslavorista Biagi sarebbero corresponsabili della mole di morti sul lavoro di questi ultimi anni, uno perché autore del "pacchetto Treu" e Biagi relativamente alla legge 30. La provocazione ha talmente allarmato il sistema al punto da far intervenire la massima carica dello stato.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, si è affrettato ad ammonire il giovane deputato per la dichiarazione, mentre proprio nella pagina accanto il vice sindaco di Treviso Gentilini dichiarava tranquillamente che avrebbe bruciato tutti gli omosessuali che si fossero presentati nella sua città per manifestare.

Ora è abbastanza difficile per me capire come un ragionamento per quanto provocatorio e che comunque si basa su un dato di fatto, più sopra le righe che non una chiara

minaccia di tipo nazista specie alla luce di quanto accade ultimamente nel nord Italia.

L'altra questione è in materia di tasse, ovvero in merito ai problemi fiscali del pilota Valentino Rossi, interviene Giancarlo Fisichella, altro pilota e manda a dire al giovane collega di pagare le tasse perché giusto, ma certo non tutte quelle richiestegli e di andare a colloquio dal ministro che un accordo al ribasso rispetto al dovuto si sarebbe trovato.

Non è la prima volta che dei vip dimostrino sfacciatamente di avere il diritto di contrattazione individuale in materia fiscale. Ricordo ancora la vicenda dello scomparso Pavarotti che durante il governo Dini minacciò di rinunciare alla cittadinanza italiana se il fisco avesse continuato con quell'atteggiamento persecutorio, e fu così che ottenne un colloquio con l'allora ministro delle finanze Visco che gli accordò un sonoro sconto sul dovuto.

Anche qui non è una questione personale ma di principio, e mi chiedo, ci sono dei favoritismi o di norma è possibile chiedere per tutti i cittadini uno sconto al fisco?

La mia conclusione è che vivo in un sistema palesemente fazioso, e lo Stato è un organo a servizio del soldo, buono per opprimere le classi più basse della società e distribuire privilegi alle classi più alte.

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2007 - N° 126

L'ISTAT CONTRO I SALARI OPERAI

La Bce parla di un aumento dei prezzi delle materie prime alimentari del 30%, l'Istat di appena l'1-2%

Se l'esercito di militari, poliziotti e magistrati è il principale strumento di forza del potere statale, c'è un altro esercito altrettanto se non più imponente e importante, fatto di funzionari, burocrati, giornalisti, educatori, preti e così via, i quali appaiono organi della società al di sopra della società stessa. Questi parlano per tutti e a nome di tutti. Esprimono regole valide per tutti. Scrivono di una società uguale per tutti. Predicano un dio buono per tutti.

È in questo esercito anonimo, asettico e imparziale, ma in realtà al servizio degli interessi della classe borghese, che si incasella una istituzione politica come l'Istat. Come la statistica viene illustrata e spiegata come una scienza esatta ed 'estranea' e neutrale rispetto alla realtà economica e sociale, poiché si limiterebbe a registrare ciò che avviene nel corpo sociale, così quanto dice l'Istat viene fatto accettare come la fotografia reale, imparziale e inappellabile di qualsiasi andamento economico e sociale.

Che la statistica non sia la scienza che spieghi con disinteresse la natura dei fenomeni sociali è facilmente intuibile, come l'aveva brillantemente volgarizzato il poeta romano Trilussa scrivendo che se un tizio mangia due polli e un altro nessun pollo, la media inganna tutti, e santifica l'inganno, perché ogni persona in media mangia un pollo.

E che l'Istat non fotografi la realtà in maniera disinteressata lo prova nelle proprie tasche chiunque - operaio o comunque costretto a sopravvivere con un misero salario o stipendio oppure, ancor più precario, senza salario o stipendio - confronti l'aumento reale del costo della vita, a partire dai beni primari di consumo, con l'aumento della inflazione sbandierati dall'Istat: quanto più il primo è considerevole e persino galoppante, tanto più il secondo, sia in sé sia nelle sue varie ramificazioni, è basso, limitato, modesto, tranquillizzante, rassicurante che i prezzi non aumentano più di tanto, che il costo della vita non cresce a dismisura, ma esattamente in linea con gli aumenti programmati dal governo di turno e compatibili con la crescita di salari e stipendi.

La dura realtà cozza con il tacitamente sbandierato quadro idilliaco della 'imparzialità' statistica. Appare evidente una sperequazione incredibile, una inesauribile contraddizione fra realtà e finzione, appare evidente soprattutto a chi patisce quella dura realtà e da quella finzione si sente preso in giro. La domanda di chiarimento rimane senza risposta se non si riconduce l'Istat alla sua funzione di servizio per conto della classe borghese, se non lo si inquadra come uno strumento, magari fra i più originali e 'appartati', dello Stato capitalista.

Un aiuto a dare una risposta, concreta, a tale domanda viene da un articolo pubblicato sul Corriere della Sera del 14 settembre u.s., nel quale, mentre si legge che secondo la Banca centrale europea "il

mese scorso il settore delle materie prime alimentari ha registrato una crescita del 30% rispetto a un anno fa. Costano di più i cereali, ma anche semi oleosi, oli, bevande, zucchero e tabacco. L'Italia non fa eccezione". E subito dopo: "L'Istat ha diffuso i dati definitivi dell'inflazione ad agosto: i prezzi di alimentari e bevande salgono del 2,4%, mentre l'inflazione su base annua si attesta all'1,6%".

Fra il 30% e l'1-2% c'è una grossa differenza e ogni operaio o nullatenente sa che la curva statistica che buca le sue tasche è molto più vicina al 30%. Ecco allora che una svista o superficialità del giornalista svela l'arcano.

La Bce, come banca sovranazionale europea, non viene toccata dal malcontento in Italia, per cui dice le cose come stanno, un qualsiasi governo italiano

invece sì. Il re è nudo, la realtà è rimessa con i piedi per terra. L'uso politico che l'Istat fa della statistica non è più nascosto. L'operaio già lo sapeva, adesso è dimostrato ancora di più. E ancora di più è chiaro che la classe borghese manomette i fatti concreti perché teme la reazione del suo nemico irriducibile, la classe operaia.

R.S.

ARC ITALIA COLLEFERRO

LETTERE SULLA GESTIONE DELLE "RISORSE UMANE".

Prima lettera

La nostra azienda è denominata ARC Italia ed è situata a Colleferro (Roma). Opera nel settore degli autoveicoli, occupandosi della produzione di componenti per dispositivi airbag. L'organico degli operai è composto da circa 100 unità. I sindacati presenti sono: CGIL, CISL, UIL e UGL.

Viviamo ormai da qualche anno una situazione deprecabile: la Direzione Aziendale, nella figura del Capo del Personale e del Responsabile di Produzione, ha volutamente instaurato un clima insostenibile, incentrato su abusi di potere e coercizioni psicologiche. Faccio presente che tale Direzione Aziendale - per me inidonea alla gestione e disinteressata alla salubrità degli operai - lascia svolgere il normale ciclo produttivo utilizzando macchinari di produzione non in sicurezza, venendo così meno ai dettami basilari della Legge 626, con gravi ed evidenti rischi per gli operatori di produzione. Inoltre, nei periodi estivi, non assicura un'adeguata refrigerazione dei capannoni, dove si misurano picchi di temperatura molto elevati (40° circa), con enormi disagi per gli operatori di produzione.

Aggiungo che il conferimento del vestiario adeguato, previsto a norma di legge (camicie, felpe, pantaloni, scarpe), avviene in maniera del tutto arbitraria e senza rispettare le procedure contrattuali (a volte è necessario un anno di attesa), sempre su disposizione della suddetta Direzione Aziendale.

Da tempo, si sono diluiti i rapporti fra la stessa Direzione e la CGIL (non ufficialmente ma fattivamente), eccezion fatta per quelli con CISL e UIL - ormai completamente filoaziendaliste nel loro operare -, assumendo una posizione dispotica ed intransigente nei confronti della totalità degli operai.

I risultati si sono concretizzati in una sequela di provvedimenti disciplinari (molti dei quali contestati presso

l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Roma), pressioni psicologiche al limite del mobbing, "ricatti" morali indirizzati a ledere la dignità dei lavoratori, specie quelli con contratto a tempo determinato, in un clima che è divenuto, a tutt'oggi, invivibile. In data 29/06/07 CGIL e UGL, volutamente in dissociazione da CISL e UIL, hanno indetto uno sciopero di 4 ore quale protesta contro le continue e ingiustificate rappresaglie della Direzione Aziendale - perpetrate, per oltre una settimana, dallo stesso Capo del Personale - e a cui ha aderito la quasi totalità della forza lavorativa in organico.

Seconda lettera

Specialmente in questo periodo in cui sto subendo attacchi strumentali e meschini da parte della Direzione Aziendale, causa la mia normale attività sindacale (non avendo la scontata solidarietà degli altri componenti la RSU). Premesso questo, ti specifico cosa intendvo dirvi nella precedente lettera, arricchendoti di altri particolari che la dicono lunga sulla inidoneità alla gestione delle Risorse Umane. Giorni fa stavo lavorando in una postazione che non era perfettamente funzionante (a causa di molte anomalie macchina), come previsto, ho avvisato il "capetto" di turno, il quale mi diceva di continuare ad operare in quel modo e che non avrebbe chiamato la manutenzione (che successivamente poi è intervenuta).

Da qui è nata una discussione piuttosto accesa con il suddetto "capetto", che mi faceva la segnalazione disciplinare, adducendo come scusa il fatto che gli aveva telefonato il caporeparto dicendogli che era già a conoscenza che il sottoscritto aveva "alzato la voce" e che doveva assolutamente scrivere il rapporto, in quanto, a suo dire, un sindacalista deve dare l'esempio. Rapporto puntualmente arrivatomi dal Capo del Personale con relativi tre giorni di sospensione.

Questo breve inciso per spiegarvi lo

scenario in cui mi trovo ad operare come delegato sindacale, ed è per questo che ribadisco che la gestione delle risorse (evidentemente telecomandata dall'Amministratore Delegato) manifesta gravi contraddizioni, squilibri continui e metodi intimidatori che sfociano in provvedimenti restrittivi di carattere discriminatorio. Inoltre, l'assenza di relazioni sindacali degne di questo nome, non permette di produrre soluzioni adeguate alle problematiche riguardanti la sicurezza, l'orario e le condizioni di lavoro generale, per non parlare di eventuali incentivi economici.

Al di là di come sono stati ricostruiti gli eventi, nei fatti sembrano emergere vecchie ruggini rilanciate dalla recente decisione (condivisa con la mia Direzione Sindacale) di indire dopo un'assemblea dei lavoratori, 4 ore di sciopero (al quale non hanno aderito CISL e UIL nascondendosi dietro imprecisati tavoli territoriali).

Per quanto sopra richiamato, devo dire che sto trovando molta correttezza ed appoggio da parte della Segreteria Provinciale (FILCEM CGIL) a cui mi sono rivolto per impedire o quantomeno limitare l'attacco aziendale all'esercizio della libertà e dell'attività sindacale, e, nel caso, procedere per violazione dell'articolo 28 legge 300/70 (repressione della condotta antisindacale).

Penso di avere per lo meno smascherato la collaborazione dell'RSU con la Direzione Aziendale nell'arco di questi anni, dove ai lavoratori non veniva riferito praticamente nulla di quello che accadeva nelle "segrete stanze", nelle quali si consumavano accordi sottobanco con la compiacenza della stessa RSU.

Purtroppo sono pochi i lavoratori che prendono coscienza di quello che sta accadendo.

Dopo 12 anni di profitti aziendali, per noi lavoratori non una gratifica, non una garanzia di passaggio di qualifica, niente, una vera VERGOGNA.

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO

OTTOBRE 2007 - N° 126

STORIE D'IRLANDA

Dalla lotta di liberazione alla tregua ed oltre ...

Siamo circa una trentina a partire dall'Italia per il Nord Irlanda. L'invito è giunto da Belfast, da un'organizzazione composta da ex detenuti dei blocchi H (H-bock); le prigioni di estrema sicurezza costruite dagli inglesi per i detenuti sospettati di terrorismo.

Tre giorni nel Nord Irlanda ed in particolare a Belfast sono sufficienti per comprendere che il conflitto che per anni ha afflitto la regione, altro non è che la conseguenza del sistema capitalistico inglese derivato dalla politica coloniale dei secoli addietro.

Per capire le ragioni di questo odio è necessario fare un po' di chiarezza attraverso una breve cronologia delle tappe più significative della storia moderna irlandese.

* * *

Nel 1171 ha inizio l'occupazione inglese con Enrico II d'Inghilterra che assoggettò le native popolazioni Irlandesi discendenti dalle tribù celtiche e gaeliche caratterizzate dalla pratica della religione cattolica, già forte in quegli anni per la presenza di numerosi emissari della chiesa di Roma. Da questo momento in avanti l'isola subì la colonizzazione inglese che cercò in tutti i modi di reprimere sia gli usi e costumi celtici che le istituzioni politiche vigenti; mettendo così in atto una segregazione razziale nei confronti delle popolazioni native. Inoltre per rafforzare il proprio dominio gli inglesi favorirono ondate migratorie di coloni inglesi e scozzesi, di fede protestante, in tutta l'isola ed in particolare nell'Ulster. Rivolte e focolai di ribellione vennero repressi nelle più brutali maniere, passando da Cromwell fino ad arrivare alla vittoria di Guglielmo d'Orange a Derry.

Nella prima metà del 1800 l'Irlanda subì le tragiche conseguenze del sistema economico inglese, che con la politica di sfruttamento e saccheggio della produzione agricola causò una carestia che portò a dimezzare il numero degli abitanti ed in particolare i braccianti. Dopo la carestia l'Irlanda conobbe povertà, fame e una conseguente ondata migratoria verso gli U.S.A.

Sulla scia di questa grande crisi attribuita agli Inglesi, nacquero i primi movimenti indipendentisti: Young Ireland e La Fratellanza Feniana.

Arriviamo quindi alla nascita nel 1905 del Sinn Fein che a differenza degli altri partiti nazionalisti professava lo scontro frontale con le istituzioni di occupazione, l'astensione alle elezioni e fine ultimo la cacciata degli inglesi con la costituzione di una repubblica socialista. I lealisti intanto, cioè coloro che si dichiaravano fedeli alla corona e che erano per lo più la borghesia di fede protestante, per far fronte alla crescente avanzata dei Movimenti Indipendentisti crearono il gruppo paramilitare del U.V.F. (Uster Volunteer Force).

Nel mezzo della I guerra mondiale, scoppiò nel 1916 la rivolta a Dublino (insurrezione di Pasqua) guidata da Patrick Peane e dal leader sindacale e socialista James Connolly che con il suo battaglione operaio armato occupò il palazzo delle poste. L'insurrezione durò 3 giorni, ma venne brutalmente repressa dalle truppe britanniche.

Il fallimento portò ad un cambio tattico delle strategie di guerriglia da parte dei nazionalisti: il neonato esercito repubbli-

cano irlandese (I.R.A.) seppe infliggere duri colpi alla stabilità britannica compiendo una lunga serie di attacchi e attentati alle autorità ed istituzioni d'occupazione. Non più uno scontro aperto ma rapide e veloci incursioni. Il successo di questo tipo di lotta si rivelò con un largo consenso popolare al Sinn Fein.

Quest'offensiva costrinse gli inglesi a sedersi al tavolo delle trattative con l'auto-proclamato Parlamento Libero di Irlanda. Nel 1921 venne firmato un trattato di pace che da parte degli inglesi riconosceva la sovranità dello Stato Libero D'Irlanda su tutta l'isola, ma esigevano la creazione al nord di un mini stato transitorio composto da 6 contee al quale sarebbe stato concesso il diritto di scegliere se rimanere o no membro del regno unito. L'ipocrisia di questo trattato si rivelò, insieme all'obbligo di giurare fedeltà alla corona con la decisione del Ulster di restare sotto la bandiera britannica, lasciando così in ostaggio ai soprusi e violenze dei protestanti, nel frattempo emigrati nel nord, centinaia di migliaia di irlandesi costretti a convivere con un regime di apartheid.

Molti militanti dell'I.R.A. delusi da questa risoluzione unita al mancato radicale cambiamento della società in relazione al semplice cambiamento di nazionalità dei padroni e della borghesia, decisero non solo di non sedersi al parlamento irlandese ma anche di non rinunciare alle armi.

Si sviluppò così una sanguinosa guerra civile tra i ribelli dell'I.R.A. e l'esercito irlandese che causò più morti delle guerre di indipendenza. Da sottolineare il fatto che la repressione dell'esercito non fu da meno di quella attuata dagli inglesi; si può così leggere tra le righe come l'impronta della borghesia irlandese fu particolarmente decisiva mettendo da parte quegli ideali di giustizia sociale che caratterizzavano la volontà delle prime lotte. La possibilità di un libero mercato irlandese fu sicuramente per la borghesia irlandese più proficua che aiutare i connazionali in Ulster.

La questione si sposta ora nelle 6 contee dell'Irlanda del Nord. Qui infatti, a partire dal 1922 vennero promulgate speciali leggi repressive per mantenere la minoranza nazionalista in uno stato di sottomissione permanente. Ne è esempio la legge elettorale che mirava a sotto rappresentare gli irlandesi: la legge basata sul censo permetteva il voto esclusivamente ai proprietari degli alloggi e imprese e ai detentori di un contratto di lavoro; casualmente le proprietà ed i mezzi di produzione erano in mano alla borghesia protestante. Con questo sistema, città per l'80% costituite da cattolici come Derry erano incredibilmente governate dalla rappresentanza lealista!

* * *

Questo serve a dimostrare, ancora se ce ne fosse bisogno, che il conflitto, ha sì le proprie origini nella religione ma come vediamo nella storia contemporanea la discriminazione si basa sul modello capitalistico della disuguaglianza delle classi.

Ancora: nel 1970 su dieci mila lavoratori dei cantieri navali a Belfast si contavano solo 400 cattolici, nonostante fossero un terzo della città!

Gli scempi ed i soprusi della polizia RUC (Royal Ulster Constabulary) e dei gruppi paramilitari lealisti si scatenarono

sulla comunità cattolica, senza ricevere una risposta degna di nota fino al 1969 quando, sull'onda delle rivolte operaie che infiammavano l'Europa, le masse proletarie irlandesi esplosero e con esse l'I.R.A. riprese le ostilità con attacchi alla polizia e conflitti a fuoco. Siamo agli anni del Bloody Sunday dove a Derry il governo inglese, per rafforzare la repressione, inviò i parà a reprimere una manifestazione per i diritti civili che costò la vita a 14 civili; ne uscirono rafforzate le posizioni militariste dell'I.R.A. che vedevano ingrossare le proprie formazioni.

Venne così attuata una politica di carcerazione preventiva nei confronti di tutte quelle persone sospettate di aver legami con il terrorismo; i già citati blocchi H furono la prigione di migliaia di proletari irlandesi con la sola colpa di non accettare l'ingiustizia e il dominio. È nel blocco H che iniziò la protesta di Bobby Sands comandante dell'I.R.A., e di altri 10 militanti che iniziarono la celebre blankett protest: sciopero della fame, dell'igiene e del rifiuto di non indossare la divisa carceraria ma solo una coperta al fine di ottenere lo status di prigionieri politici e non di delinquenti comuni. La durezza della Thatcher, allora primo ministro inglese che negò pubblicamente lo status, costò la morte a tutti gli scioperanti (1981).

Nel frattempo il Sinn Fein grazie all'attiva presenza nel sociale come braccio politico dell'I.R.A. ottenne la maggioranza dei voti nei nazionalisti con il deputato Gerry Adams. Questi con una politica di pubblica emancipazione attenta a far conoscere al mondo la situazione irlandese accrebbe la credibilità del Sinn Fein a livello politico. Dopo una serie di tentativi andati a vuoto, nel 1998 venne proclamata una tregua da parte delle milizie dell'I.R.A. e la conseguente replica degli squadroni della morte lealisti. La pace che dura tuttora ha portato ad un governo di coalizione tra i nazionalisti e gli unionisti.

Questa è la situazione ai nostri giorni: un governo formato da entrambe le parti in conflitto, la tregua dei gruppi armati e la nascita di quartieri misti. È questo il lieto fine, tanto desiderato? e vissero tutti felici e contenti?

Per rispondere bisogna fare visita nell'Ulster e vedere con i propri occhi la situazione. Noi abbiamo avuto la fortuna di visitare Derry e Belfast, città diverse ma accomunate dalla forte presenza di nazionalisti cattolici e sedi del proletariato irlandese. Visitando a Derry il Bogside e a Belfast WestBelfast ci si rende conto delle condizioni di vita degli abitanti.

Ci si rende conto di trovarsi davanti ad un problema sociale e non religioso: lo sfruttamento della classe operaia urbana a favore del sistema economico capitalista. WestBelfast ad esempio è il quartiere della classe operaia e chi ha la fortuna di avere un lavoro lo fa per lo più nelle fabbriche, nei magazzini e nei cantieri.

Usciamo così dal contesto religioso e vediamo una classe operaia oppressa e ghettizzata dal sistema inglese che differenzia anche all'interno di questa classe sociale una minoranza protestante che viene trattata come un'élite, godendo di privilegi e nella quale preleva attraverso una cultura razzista e xenofoba i peggiori manovali della violenza nei confronti dei

cattolici. Anche questa situazione ci dimostra come il capitalismo tenga particolar conto della frammentazione stessa della classe operaia.

È evidente come ancora il capitalismo, derivato da secoli di colonialismo, non nutra alcun rispetto per il proletariato di qualsiasi colore, razza o religione esso sia. Non nutre il benché minimo riguardo anche di fronte alla religione cattolica che è in generale da sempre alleata degli oppressori. In questa situazione l'etichetta di cattolici appioppata ai ceti popolari e alla classe operaia nord irlandese non ferma la macchina perversa del capitalismo poiché la loro colpa non è essere di una religione diversa, ma quella di aver iniziato una lotta che ha come scopo oltre che la liberazione di tutto il suolo irlandese anche la costituzione di una Repubblica Irlandese unita nelle 32 contee (anche se con il tempo questa è andata scemando). Il fatto di essere cattolici è una conseguenza scritta nella storia, non nei geni negli irlandesi ma la ribellione ai padroni è scritta nel codice genetico della classe operaia.

* * *

Parlando con militanti ed ex appartenenti all'esercito di liberazione, trapela una certa soddisfazione per i risultati ottenuti con la tregua poiché ha messo in luce l'ambiente classista e razzista nei loro confronti, ed ha anche ottenuto richieste che da anni ormai sembravano impossibili da raggiungere. L'ultima è stata il rimpatrio di migliaia di soldati inglesi dispiaggiati sul territorio nordirlandese.

La soddisfazione è anche evidente per la possibilità di vivere senza l'incubo di un attacco da parte dei gruppi paramilitari lealisti o della RUC che poi alla fine hanno dietro la stessa regia.

Ma le medesime persone hanno allo stesso tempo dichiarato di non essere totalmente soddisfatti dell'operato politico del Sinn Fein dopo la tregua poiché ha perso la propria spinta rivoluzionaria con l'abbandono delle armi, vi è infatti chi ricorda e vorrebbe rifarsi a quelli che erano gli obiettivi iniziali, caratterizzati dalla volontà di combattere anche le ingiustizie sociali.

Sintomo di questa insoddisfazione sono i giovani cresciuti con il mito dell'IRA e della lotta armata che per via della loro giovane età non hanno combattuto, ma che alla marcia orangista ingaggiano scontri con la polizia ed anche con il servizio d'ordine dei nazionalisti, i giovani che scrivono sui muri fuck to IRA oppure fuck to sinn fein visto che la loro casa si trova comunque ancora in territorio inglese, ma non hanno la possibilità di combattere e che le loro speranze lavorative e di giustizia sociale sembrano invariate. Il problema non è affatto da sottovalutare.

Che senso ha se la tregua permette che anche la borghesia irlandese possa mettere le sue mani in Ulster? Cosa cambierebbe per quelle migliaia di giovani senza un lavoro e per tutti i proletari?

La risposta verrà scritta più avanti, sui muri. A ricordarci la lotta per la libertà e la giustizia di classe ci sono i murales con la speranza che siano di più che delle semplici foto per turisti e che la lotta non solo non vada ad esaurirsi, ma che prenda coscienza ed indirizzo a favore del proletariato.

D.G.

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2007 - N° 126

11

GLI OPERAI DELL'INDUSTRIA HANNO DETTO NO TUTTO IL RESTO È SOLO UNA TRUFFA

Il dato è inequivocabile, l'accordo sulle pensioni è stato bocciato dagli operai con percentuali che vanno dall'80% in su.

La frattura fra Cgil, Cisl e Uil e le grandi fabbriche è ormai un dato di fatto.

Hanno fatto vincere i SI raccogliendo voti ovunque, dai pensionati ricattati dal miserabile aumento, ad indefinite casalinghe, dagli impiegati privilegiati fino a tutto quello strato di lavoratori che ha fatto carriera all'ombra del sindacato collaborazionista.

Un'area di voto completamente incontrollata dalla quale hanno tirato fuori, come un coniglio dal cappello milioni di SI.

Un SI per costringere gli operai a lavorare fino a morire per far arricchire i padroni e mantenere con loro tutte le classi superiori e i loro privilegi.

Gli operai delle grandi fabbriche hanno detto NO, con forza, senza tentennamenti, né ambiguità.

Non lascerà nessuna traccia?

Gli operai continueranno a farsi sottomettere dal voto di quel pantano sociale che va dai lavoratori privilegiati ai dirigenti industriali e sindacali, che si dicono anch'essi lavoratori, ai pensionati d'oro dell'industria e dello Stato? Continueranno, gli operai, a farsi sottomettere da gente disposta a votare SI a qualunque misura antioperaia pur di garantirsi la bella vita? Non sono forse questi che ci hanno battuto sulla scala mobile, sulla legge Dini, non sono stati i loro voti a farci digerire accordi contrattuali di quattro soldi per noi e buoni aumenti per loro?

Non sarà più così, il distacco degli operai dalle altre classi è palpabile, sul risultato del referendum non si confrontano più solo numeri, ma comportamenti omogenei di classi sociali. Gli operai sono andati di qua, gli altri di là.

Va registrato che anche fra gli altri lavoratori, delle vere e proprie zone di rifiuto dell'accordo si sono manifestate, la crisi ha lavorato con metodo e tante illusioni sono cadute.

Epifani, Bonanni ed Angeletti fanno ridere: dal trionfalistico 80% di SI sono scesi in poche ore al 70% e poi all'82% ed ancora non è finita, non possono esibire nessuna prova seria di questi "entusiasmanti" risultati, tutte cifre politiche. Nelle fabbriche i NO sono certificati uno ad uno e sono l'assoluta maggioranza.

Potranno applicare l'accordo raccontando che hanno ottenuto ampio consenso, ma un sindacato senza operai è finito.

Montezemolo può continuare ad incontrare i capi di CGIL, CISL ed UIL, far finta che non è successo niente, ma il fatto innegabile è che non rappresentano più gli operai, gli operai di Mirafiori e di Melfi, dell'Alfa sud e dei Cantieri Navali e i padroni sanno di chi si sta parlando. Un nuovo sindacalismo sta maturando nelle fabbriche, il sindacalismo degli operai, quello dei borghesi è stato travolto da un NO che nessuna operazione mediatica può più nascondere.

Associazione per la Liberazione degli Operai